

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/277831468>

# Come mai il Veneto è diventato così ricco? Tempi, forme e ragioni dello sviluppo di una regione di successo

Article · January 2003

CITATIONS

2

READS

1,790

2 authors, including:



**Giuseppe Tattara**

Università Ca' Foscari Venezia

93 PUBLICATIONS 261 CITATIONS

SEE PROFILE

Some of the authors of this publication are also working on these related projects:



Italian economic history [View project](#)



value chain project [View project](#)



Munich Personal RePEc Archive

**How was that the Veneto region became  
so rich? Time and causes of a recent  
success**

Giuseppe Tattara and Bruno Anastasia

Universita di venezia, University of venice

2003

Online at <http://mpa.ub.uni-muenchen.de/18458/>

MPRA Paper No. 18458, posted 9. November 2009 19:54 UTC

# Come mai il Veneto è diventato così ricco? Tempi, forme e ragioni dello sviluppo di una regione di successo.<sup>1</sup>

*Bruno Anastasia, esperto di Veneto Lavoro, Venezia, e Giuseppe Tattara, professore di Politica Economica alla Università di Cà Foscari, Venezia*

## 1. INTRODUZIONE

### 2. L'ABBANDONO DELLA CAMPAGNA E GLI INIZI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE

2.1. Declino dell'occupazione agricola ed emigrazione

2.2. Tra gli anni '60 e gli anni '70: piena occupazione maschile e avvio dell'industrializzazione

2.3. I prodromi dello sviluppo dell'industria.

### 3. IL RAFFORZAMENTO DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE E IL RAGGIUNGIMENTO DELLA PIENA OCCUPAZIONE

3.1. Dalla crisi del '75 ad oggi. L'affermarsi di un modello di specializzazione industriale basato sui sistemi locali di piccola impresa

3.2. Il punto di svolta nel mercato del lavoro e la crisi economico-politica dei primi anni '90

3.2. La fase attuale: piena occupazione. baby boom, femminilizzazione, immigrazioni e sviluppo del terziario

### 4. CONCLUSIONE: UN FILO ROSSO PERCORRE LA NOSTRA STORIA?

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

## 1. INTRODUZIONE

Capire e spiegare lo sviluppo economico che negli ultimi cinquanta anni ha distinto positivamente il Veneto in relazione al pur rapido sviluppo dell'Italia ci permette di dibattere, nel loro articolarsi sul territorio, delle generali forze che influiscono sulla crescita del reddito. Si tratta, in effetti, di spiegare un caso regionale rilevante, di riconosciuto e accentuato "successo" economico, nettamente superiore, nell'arco di tempo osservato, a quello medio italiano. Una regione uscita dal secondo conflitto mondiale con la maggior parte della popolazione occupata in una agricoltura povera, con un basso livello di istruzione, nettamente inferiore alla media nazionale, e una presenza industriale modesta, è riuscita a raggiungere, nel giro di 30-40 anni, livelli di benessere, espressi dalla grandezza del reddito pro-capite nettamente superiori a quelli italiani medi e simili ai livelli che si registrano in paesi come la Danimarca e l'Olanda, non troppo dissimili dal Veneto per dimensioni del mercato del lavoro ma da sempre considerati paesi assai ricchi. Livelli di ricchezza non lontani da quelli del prospero Baden-Wuttenberg, della Baviera, e superiori a quelli registrati nell'Inghilterra di sud-est, la zona più ricca di questo paese.<sup>2</sup>

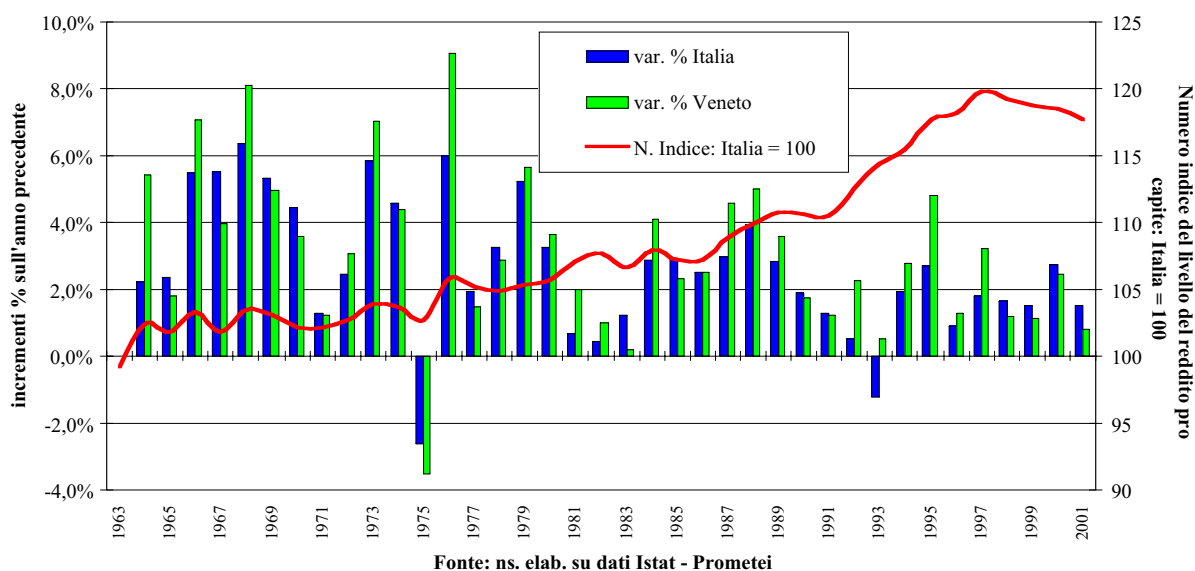
Le dimensioni di questo "sviluppo differenziale" sono presto sintetizzate (graf. 1). Ancora nei primi anni '60 il Veneto evidenziava un livello di reddito pro capite inferiore alla media nazionale. Alla fine del secolo, il reddito medio pro capite in regione risultava del 20% superiore a quello nazionale. E poiché il reddito pro capite italiano è all'incirca uguale al reddito pro capite dell'Unione europea,

<sup>1</sup> Si ringraziano Renzo Bianchi e Giancarlo Corò per aver letto e discusso il testo.

<sup>2</sup> Si tratta di grandezze calcolate, a standard di potere di acquisto, dall'Eurostat secondo la contabilità SEC per il 1998 e 1999. Vedi Eurostat (2002).

ne consegue che il reddito veneto supera per circa il 20% anche quello europeo. Per quanto l'indicatore utilizzato possa essere oggetto di critiche e di precisazioni, è indubbio che esso rappresenta e sintetizza una condizione diffusa di benessere economico, ampiamente testimoniata del resto da un'ampia letteratura.<sup>3</sup>

**Graf. 1 - Reddito pro capite in Veneto e in Italia: 1963 - 200**



Il Veneto, dunque, non solo ha condiviso la crescita del reddito medio pro capite che ha interessato l'Italia – dove partendo da poco meno di 7.000 euro nei primi anni '60 (a prezzi costanti 1995) si è giunti ai quasi 18.000 attuali - ma ha raggiunto, partendo da un livello addirittura inferiore, uno standard assai elevato, tanto che attualmente il reddito medio pro capite in regione è stimabile tra i 20 e i 21.000 euro.

Spiegare lo sviluppo economico di un'area - nazione o regione che sia - è tutt'altro che semplice, anche a posteriori. Si tratta di chiedersi quale meccanismo virtuoso, quali fortunate congiunture, quali scelte abbiano ricordato la dinamica e le caratteristiche della popolazione, per quantità e qualità, con la dinamica e le caratteristiche del sistema produttivo; quale sia stata l'influenza dell'azione dello Stato in questo territorio; se i vincoli esterni, che in certi anni hanno così fortemente condizionato lo sviluppo del nostro paese, abbiano qui pesato in forma più leggera. In altre parole, come si siano accumulate e valorizzate le competenze, intese in senso assai ampio, incluse quindi le motivazioni, la cultura e molte altre cose, che hanno generato negli anni recenti un circolo virtuoso che ha trasformato il Veneto da regione problematica a modello, paradigma di un processo di rapido sviluppo. Quali siano insomma le forme e le ragioni del "successo veneto".

<sup>3</sup> Vedi ad es. gli annuali rapporti della Fondazione Nord Est (2000..2002) o, con riferimento specifico al mercato del lavoro, i rapporti di Veneto Lavoro (2000...2002). Con una prospettiva di più lungo periodo cfr. Anastasia, Corò (1996).

## **2. L'ABBANDONO DELLA CAMPAGNA E GLI INIZI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE**

### **2.1. Declino dell'occupazione agricola ed emigrazione**

Sul futuro del Veneto come regione economicamente assai ricca, negli anni cinquanta non ci avrebbe scommesso nessuno.

Gli storici hanno ampiamente documentato il rilievo che, per lo sviluppo regionale, hanno avuto almeno due sistemi produttivi - il polo tessile-laniero dell'Alto Vicentino e la zona industriale di Marghera-Venezia con le sue industrie di base, soprattutto chimiche e meccaniche - che già si erano affermati, il primo nel corso dell'800 e il secondo tra le due guerre mondiali, assumendo un ruolo da protagonisti anche nel contesto complessivo dello sviluppo industriale italiano<sup>4</sup>. E anche altri "focolai" di industrializzazione covavano sotto la cenere: i prodromi dell'industria della calzatura nella Riviera del Brenta, gli antichi distretti del vetro a Murano o dell'oreficeria e della meccanica a Vicenza, la presenza nel territorio di produzioni mobiliere in fase di (timida) industrializzazione e qualche altro. Nondimeno queste pre-condizioni, favorevoli ad un'industrializzazione della regione su ampia scala, qualificavano anche altre regioni italiane né la loro dimensione spiccava nella nostra regione, tanto è vero che nell'immediato dopoguerra non si sono registrati in Veneto risultati tangibili ed apprezzabili sul piano economico.

La storia dello sviluppo del Veneto è eloquente e sufficiente testimonianza di un lungo periodo – almeno fino alla metà degli anni '60 – in cui la crescita della struttura economica regionale è stata lenta, radicalmente insufficiente ad impiegare tutta l'offerta di lavoro disponibile localmente.<sup>5</sup>

In effetti, la popolazione veneta, pari a 3.9 milioni nel 1951 ha subito per circa dieci anni consecutivi un continuo decremento (graf. 2), nonostante i tassi di natalità elevatissimi, dell'ordine del 17-20 per mille fino alla metà degli anni '60, che hanno determinato un saldo naturale sempre positivo e sempre superiore alle 30.000 unità annue! Tuttavia solo nel 1965 il Veneto supererà il numero di abitanti censiti nel 1951. Fin quasi alla fine degli anni '60, dunque, il Veneto è stata una regione di emigrazione: il saldo annuale migratorio negativo, per una decina d'anni, si è avvicinato e/o ha superato le 40.000 unità. Il Veneto ha fornito braccia e intelligenze allo sviluppo industriale sia delle regioni del Nord del "Triangolo industriale" (Piemonte, Liguria, Lombardia)<sup>6</sup>, sia di altri Paesi europei (Belgio, Francia, Germania, Svizzera) ed extraeuropei (Australia, Canada, Usa, Argentina e Brasile).

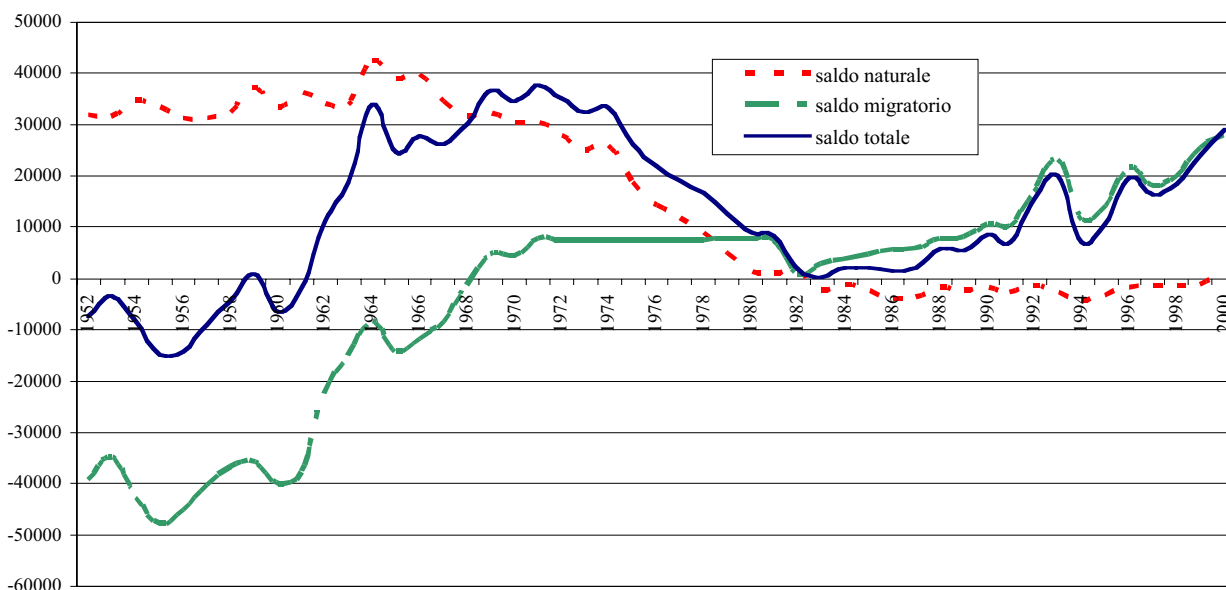
---

<sup>4</sup> Si rinvia a Fontana, Roverato (2001) anche per gli indispensabili ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>5</sup> Cfr. Irsev (1960).

<sup>6</sup> Nel 1971, il 24% dei nati nel Nord Est viventi in Italia (1 milione e 600 mila persone) risiedevano in altre regioni italiane: cfr. Castiglioni, Dalla Zuanna (2002).

Graf. 2 - Veneto. Saldo naturale e saldo migratorio 1952-2000



Fonte: ns. elab. su dati Istat

Le ragioni di fondo dell'emigrazione di massa sono riconducibili alla grande trasformazione, avviata negli anni '50, del paesaggio sociale e produttivo regionale, trasformazione consistita in un veloce superamento sia della centralità economica della produzione agricola sia della centralità sociale e culturale del mondo contadino. Nel 1951 circa 700.000 persone, pari al 43% della popolazione veneta in condizione professionale, erano impegnate in agricoltura (più di due terzi come contadini autonomi) e questo serbatoio si è svuotato rapidamente negli anni successivi attraverso l'emigrazione o, comunque, l'inurbamento. A dieci anni di distanza, nel 1961 la consistenza degli addetti agricoli era praticamente dimezzata, ridotta a meno di 300.000 lavoratori autonomi e a meno di 80.000 dipendenti. E un ulteriore dimezzamento si avrà negli anni '60, tanto che nel 1971 il numero complessivo dei lavoratori delle campagne risultava pari a circa il 30% di quello censito nel 1951! Si è trattato dunque di una gigantesca ricollocazione del lavoro, dalle campagne alle fabbriche. Dove peraltro l'espulsione dalle campagne, provocata dalle condizioni di sottoccupazione e di bassa redditività conseguenti all'eccesso della pressione demografica rispetto ai risparmi di manodopera consentiti dalle innovazioni tecnologiche (con la progressiva meccanizzazione di tante fasi del lavoro agricolo), ha preceduto la crescita regionale della domanda di lavoro da parte dei settori extra-agricoli. Così si è "liberata" più manodopera di quella che poteva essere impiegata fuori dall'agricoltura, e si è alimentata l'emigrazione.

## **2.2. Tra gli anni '60 e gli anni '70: piena occupazione maschile e avvio dell'industrializzazione diffusa**

Domanda ed offerta di lavoro negli anni '50-'60 si sono incontrate a caro prezzo. I costi sociali sono stati abbondantemente sostenuti dall'offerta di lavoro che si è ridotta attraverso l'emigrazione verso l'estero o che si è mossa all'interno della regione e dell'Italia incanalata, di fatto, dalle scelte insediative delle imprese: l'offerta non aveva ancora alle spalle l'accumulazione familiare, non disponeva di soluzioni di riserva, vale a dire della possibilità di attendere e di rinviare.

I maschi adulti sottocupati non hanno potuto, in questi anni, permettersi di aspettare un lavoro che ancora non si intravedeva all'orizzonte e hanno dovuto emigrare in modo definitivo o temporaneo, per lo più per lavori stagionali. Le donne, i giovani e gli anziani sono stati rapidamente interessati dal cambiamento strutturale connesso al superamento della "società agricola": per le donne è diventato "normale" il mestiere di casalinga, per i giovani è diventato "normale" il mestiere di studente, per gli anziani è diventata "normale" la collocazione a riposo. Così i lavoratori non sono più un popolo intero, come appariva ancora dal censimento 1951: diventano un segmento specializzato della popolazione che mantiene (economicamente) gli altri, in riposo (i vecchi), allo studio (i giovani), impegnati nelle attività riproduttive (le donne). Così si affermano progressivamente alcuni caratteri del modello industrialista della divisione sociale del lavoro, della separazione dei ruoli, delle cadenze dei tempi di lavoro. Modello che resta tuttavia diverso dal modello che segnava il progresso delle grandi industrie del Nord Ovest, basato sull'immigrazione e sullo sradicamento della classe operaia dal luogo e dalla comunità di appartenenza.<sup>7</sup>

Questa nuova "normalità" è una condizione culturale e sociale (che ben si riflette nelle statistiche) che permette di contenere l'eccessiva offerta di lavoro. Contenimento peraltro non pauperistico perché la forte crescita della produttività, che l'industrializzazione avanzante assicura, permette livelli salariali e di reddito decisamente migliori di quelli percepiti in precedenza o ancora percepibili in agricoltura. Per quanto faticoso e accompagnato da aspetti traumatici (inurbamento, emigrazione) il passaggio dall'agricoltura all'industria, dalla famiglia patriarcale alla famiglia nucleare, dalla campagna alle città si è associato alla crescita del reddito disponibile delle famiglie, soprattutto dei lavoratori industriali: per questo il declino dei tassi di attività non ha comportato l'impovertimento delle famiglie.<sup>8</sup>

Il passaggio dalla società agricola alla società industriale ha generato dunque radicali trasformazioni sociali: in particolare ha approfondito la divisione del lavoro tra uomini e donne, i primi assunti nelle

---

<sup>7</sup> Ancora nel 1984 un'indagine attenta sulle condizioni di vita degli operai rileva il permanere di una struttura solidaristica all'interno della famiglia, intesa in senso allargato, e legami indiretti (via i propri familiari) con il mondo contadino. Cfr. Bagnasco e Trigilia (1984).

<sup>8</sup> La rete degli aiuti solidali è, in questi anni, ancora forte: aiuto diretto e indiretto da parte dei genitori che vivono nei pressi e aiuto da parte delle organizzazioni cattoliche (trovare lavoro, istruzione dei figli piccoli e simili), almeno prima della battaglia per l'introduzione del divorzio (1974).

realità industriali che si andavano consolidando e infittendo - e sempre più identificati, anche nelle politiche, come i “bread winner” da garantire e sostenere -, le seconde dedite a tempo pieno alla casa, alla famiglia e ai figli, per i quali nei primi anni '60 diventa obbligatoria la frequenza scolastica fino ai 14 anni, con il contemporaneo innalzamento dell'età da lavoro dai 10 ai 14 anni. La famiglia, e in particolare i figli, richiedevano quindi sempre maggiori e più lunghe cure, più attenzione: il lavoro della casalinga, pur agevolato da fondamentali innovazioni (lavatrice, frigorifero, lavastoviglie), è diventato un lavoro sempre più “specializzato” e assorbente.

Questa prima fase del processo di industrializzazione si è accompagnata a una crescita della popolazione a dei ritmi tra i più elevati, in relazione agli incrementi osservati negli ultimi cinquant'anni (graf. 5), con un aumento netto dell'offerta di lavoro in relazione alla domanda (è finita l'epoca della emigrazione e i saldi naturali sono ancora positivi). Pur tuttavia i tassi di disoccupazione si sono mantenuti costantemente bassi, mentre crescevano (modestamente) quelli di occupazione. Questo fenomeno, solo apparentemente contraddittorio, si spiega con due ragioni. In primo luogo la particolare configurazione familiare affermatasi nel corso degli anni '60 faceva sì che la disoccupazione - nonostante la domanda di lavoro complessivamente cedente - risultasse bassissima, nettamente inferiore a quella dei primi anni '50.<sup>9</sup> In secondo luogo la caduta del tasso di attività, provocata dal declino del mondo contadino (dove famiglia e azienda si compenetravano), rendeva tollerabili i bassi livelli del tasso di occupazione che risultava calante, sia in Veneto che in Italia (graf. 3).

Dai secondi anni '60 fino alla metà degli anni '70, il mercato del lavoro si è presentato, per la prima volta durante il secolo, in formale equilibrio di piena occupazione. Equilibrio sui generis per le ragioni dette poco sopra e destinato in breve a scomparire. Il tasso di disoccupazione ha oscillato tra il 4 e il 5% (sempre due punti sotto la media italiana) (graf. 4) mentre il tasso di attività e quello di occupazione continuavano la loro parabola discendente. La struttura produttiva ha recuperato in termini di produttività con un netto avvicinamento alla media italiana (graf. 3).

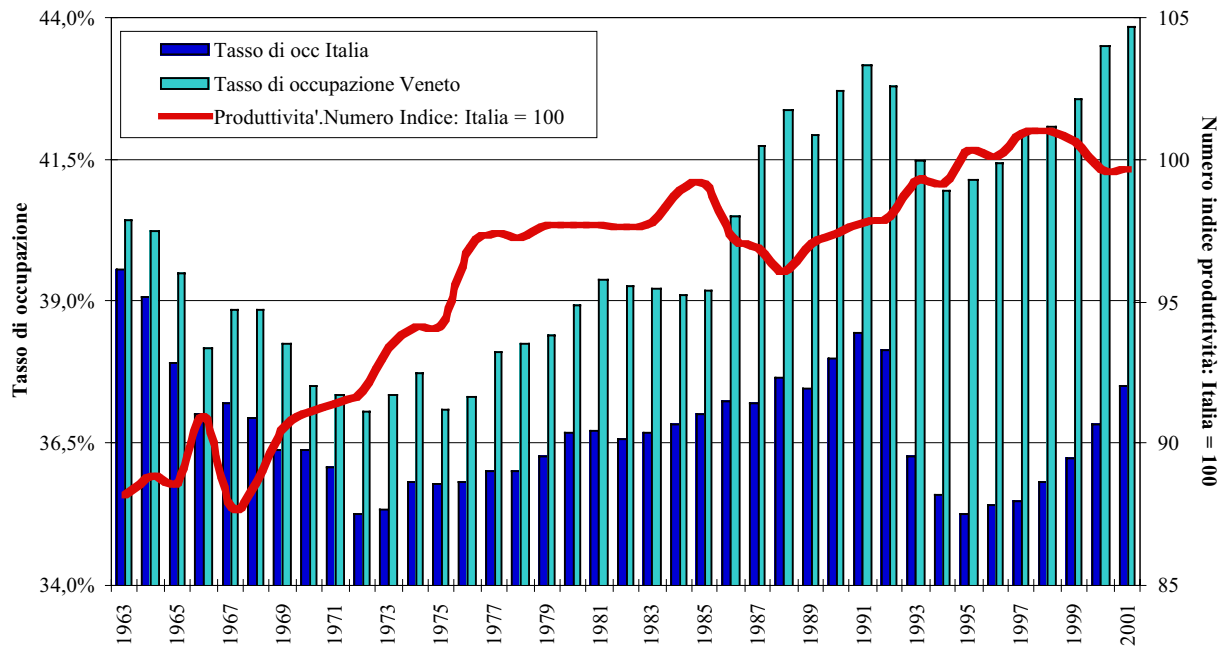
La piena occupazione che si è evidenziata sul finire degli anni '60 e che contribuisce anche a spiegare le vicende sindacali di quel periodo - l'autunno caldo del '69, la conquista di livelli salariali più elevati e di maggiori diritti, codificati nello “Statuto dei lavoratori”, con il movimento operaio veneto spesso in una posizione da protagonista - è una piena occupazione storicamente ben determinata perché limitata a un particolare segmento della forza lavoro: i dipendenti maschi nel pieno del proprio vigore. Non ha interessato né donne, né vecchi, né giovani.

---

<sup>9</sup> Le persone in cerca di prima occupazione, pari a 115.000 nel 1951, scendono a 39.000 nel 1961.

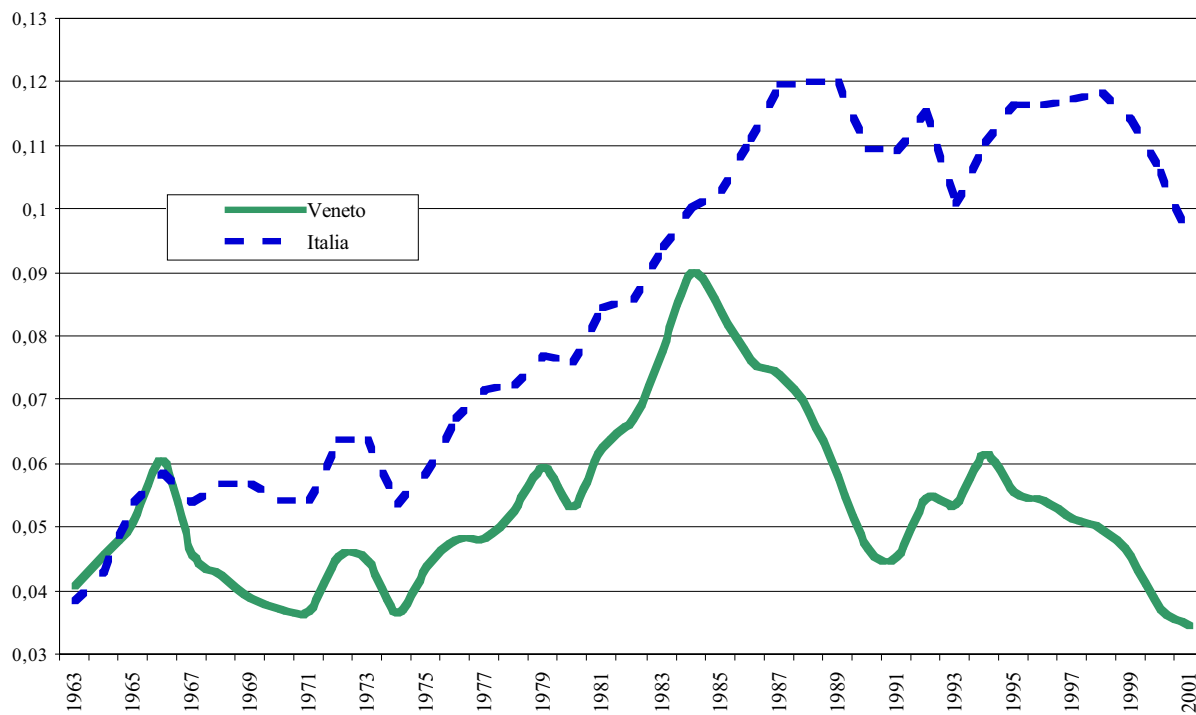


**Graf. 3 - Tasso di occupazione in Italia e in Veneto e produttività del Veneto  
(Italia = 100)**



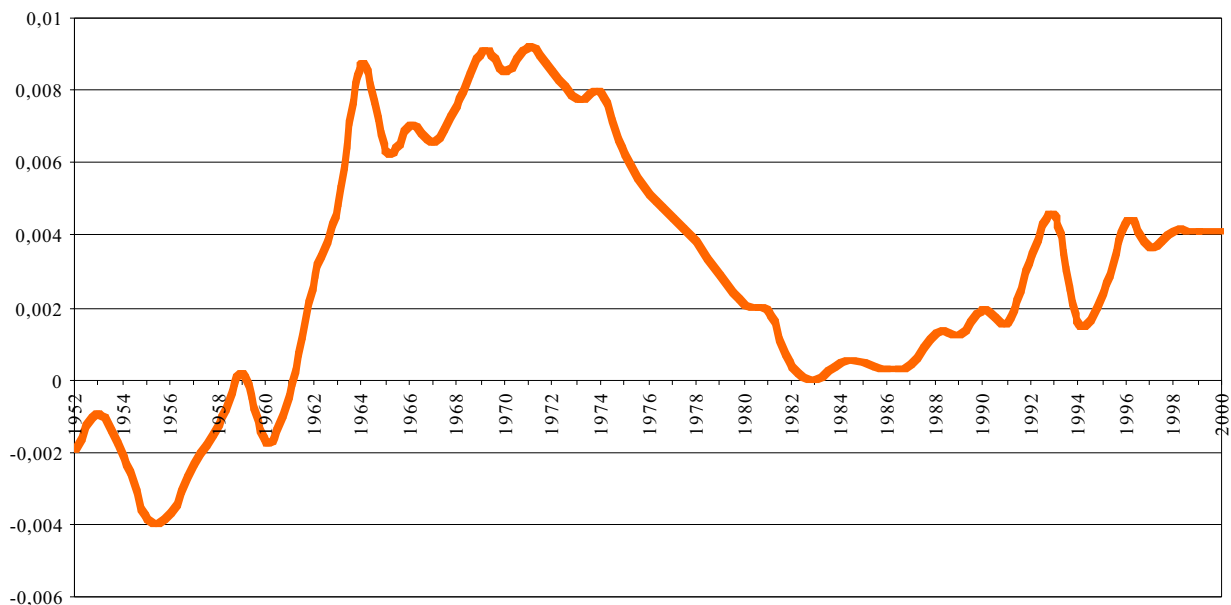
Fonte: ns. elab. su dati Istat -Prometeia

**Graf. 4 - Veneto e Italia. Tasso di disoccupazione 1963-2001**



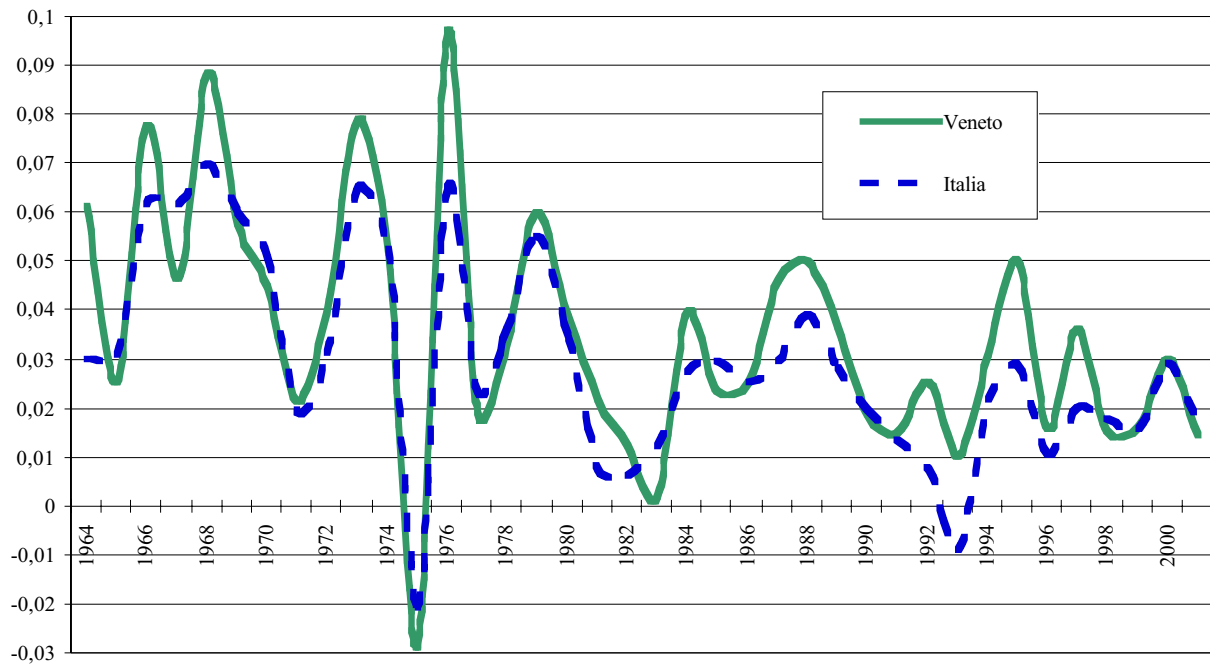
Fonte: ns. elab. su dati Istat - Prometeia

**Graf. 5 - Veneto: tassi di variazione della popolazione residente. 1952-2000**



Fonte: ns. elab. su dati Istat

**Graf. 6 - Dinamica del pil in Veneto e in Italia: 1964-2001**



Fonte: ns. elab. su dati Istat - Prometeia

### 2.3. I prodromi dello sviluppo dell'industria

Molte industrie venete di oggi esistevano già nell'800, altre si sono formate nei primi decenni del secolo scorso. Con la ricostruzione, dopo la seconda guerra mondiale, è aumentata l'attività dell'industria delle costruzioni, si sono sviluppate alcune grandi industrie meccaniche connesse ai lavori infrastrutturali, all'agricoltura, ed è cresciuto il polo chimico di Porto Marghera con i suoi 20.000 addetti già al 1949.

Verso la fine degli anni '60 si sono manifestati i primi segnali di un cambiamento di rotta. L'aumento del reddito della popolazione del nostro Paese è stato di stimolo alla domanda di consumi di prodotti per l'abbigliamento, di calzature, di apparecchi per riscaldamento, di elettrodomestici, di mobilio. Si è trattato quasi sempre di embrioni di industrializzazione, di produzioni artigianali ancora a carattere familiare, che lentamente si sono estese nel tempo attraverso un aumento della varietà delle merci prodotte, dirette a soddisfare i nuovi tipi di consumi legati alla persona e alla casa. Uno stimolo importante è stato fornito dalla domanda estera a seguito della liberalizzazione seguita al trattato di Roma<sup>10</sup> e in parte la loro crescita è il risultato della spinta *naturale* che proviene dagli imprenditori verso un ampliamento e una diversificazione del mercato dei loro prodotti. Questi fermenti si dispiegheranno più compiutamente negli anni '70 e otterranno ulteriore rafforzamento dal progredire del processo di integrazione dei paesi dell'Unione Europea. Il Nord Est infatti fa parte del così detto *Arco alpino*, la macro regione più ricca, più e dinamica dell'Europa, alla quale è legata sia per appartenenza geografica, sia per la forte caratterizzazione industriale.<sup>11</sup>

Negli anni '50-'60 il quadro dello sviluppo industriale veneto riflette molti dei caratteri presenti in altre situazioni e in altre regioni del Paese. Un insieme nel complesso arretrato, in un Paese nel quale le forze dinamiche all'origine della rapida crescita del reddito sprigionavano quasi esclusivamente dalle regioni del triangolo industriale, Lombardia, Piemonte e Liguria e dai settori *forti* dell'industria: la metallurgia, l'automobile e la chimica.

Nel 1951 la struttura industriale dell'economia veneta presentava dunque i caratteri generici di un apparato produttivo poco sviluppato con un'elevata quota della popolazione occupata in piccole imprese dei settori *tradizionali*: il 27% del complesso degli occupati rilevati al censimento del 1951 era occupato nelle industrie tessili, dei mobili, delle pelli, alimentari e quasi il 30% del totale lavorava nel commercio al dettaglio. Gli occupati nella manifattura tradizionale nei 10 anni successivi sono caduti da 35.000 a 28.000 mentre il settore commerciale, in un contesto dove il mercato del lavoro presentava un eccesso di offerta, ha svolto il ruolo di serbatoio per la disoccupazione e ha continuato a gonfiarsi, in termini relativi, almeno fino ai secondi anni sessanta (graf.7a). La caduta nel numero assoluto degli occupati nell'industria, avvenuta anche attraverso una

---

<sup>10</sup> Cfr. Graziani (1969).

<sup>11</sup> Si tratta di un'ampia regione che comprende buona parte del Nord Italia, Rhone-Alpes, Savoia, Baden-Württemberg, Baviera, Svizzera, Austria.

scrematura delle micro imprese arretrate manifatturiere, è stata la causa del balzo di 10 punti del numero indice della produttività registrato dal Veneto in relazione all'Italia nel periodo 1967-1976 (graf.3). Questo andamento favorevole non si è riflesso in un parallelo processo di recupero dei livelli retributivi del lavoro dipendente dell'industria che sono risultati nettamente inferiori alla media nazionale.<sup>12</sup>

La *diversità* della struttura industriale veneta ha quindi cominciato timidamente a delinearsi e si è incanalata per vie molto diverse da quelle che ci si sarebbe potuti attendere da parte di una regione di (futuro) successo. Ci attenderemmo la presenza di settori industriali tecnologicamente impegnativi e/o intensivi di capitale mentre in Veneto, se si eccettua la meccanica (sulla quale il discorso è complesso perché contiene assieme imprese molto innovative e imprese tradizionali), lo sviluppo si è basato sul predominio di settori a medio-bassa intensità di capitale, poco avanzati tecnologicamente, come l'abbigliamento, i mobili, le calzature, le pelli, gli occhiali e i gioielli (graf.8). Il settore tessile, in cui la regione vanta industrie storiche, presenta un maggiore impegno tecnologico e di capitale fisso, ma anche qui il ruolo giocato dalle grandi aziende venete ha subito un drastico ridimensionamento e il settore tessile continua a perdere addetti.

Dagli anni settanta il Veneto si presenta come una regione spiccatamente manifatturiera. Già i dati del censimento industriale del 1971 marcano la cesura che segna la peculiarità della struttura industriale del Veneto di oggi. Tra il 1961 e il 1971 l'incremento occupazionale evidenziato dalle regioni del Nord Est è stato doppio di quello registrato nel triangolo industriale. Al censimento del 1981 la tendenza è apparsa netta e irreversibile: il *triangolo industriale* ha bloccato la sua crescita mentre il Nord Est-Centro ha continuato a tassi di sviluppo singolarmente elevati. La grande industria ha perso, nel complesso del paese, più di 150.000 addetti (1971-1981) mentre le piccole imprese (10-49) sono aumentate di più di 400.000 addetti.

Questo cambiamento nella struttura industriale è sottolineato dalla dinamica dimensionale dell'industria. Al censimento industriale del 1951 l'industria manifatturiera veneta era composta per più del 90% da unità locali fino a 5 addetti che impiegavano il 27% degli occupati; un altro 24% era occupato da unità locali di grandi dimensioni, con più di 500 addetti, mentre nelle classi dimensionali medio piccole lavorava una frazione modesta, circa il 18% della occupazione manifatturiera, e nelle classi dimensionali medio grandi, da 50-499 addetti, era occupato il 30% della mano d'opera (graf.9). Gli anni che vanno fino al 1970 sono caratterizzati da una grande crescita dell'occupazione. Gli addetti alla produzione nei settori manifatturieri in Veneto sono pressoché raddoppiati passando da 267.000 addetti al 1951 a 378.000 addetti al 1961 e a 497.000 addetti al 1971. In questi anni le imprese di grande dimensioni hanno rafforzato la loro importanza in termini di addetti ma soprattutto hanno perso di peso le micro-imprese, mentre ha acquistato importanza la piccola impresa, con 10-49 addetti, la cui occupazione è passata dal 14% al 24% degli addetti all'industria nel decennio '61-'71.

---

<sup>12</sup> Cfr. Arcangeli, Tattara (1978).

Si è verificata quindi una caduta delle piccolissime imprese arretrate, legate alla trasformazione agricola e ai settori *tradizionali* e/o una crescita delle piccole imprese più dinamiche che superano le dimensioni della piccola impresa condotta dal capofamiglia e da qualche collaboratore familiare determinando un progressivo incremento della dimensione media delle imprese regionali, crescita che subirà nel prosieguo del tempo una netta battuta d'arresto.

Lo Stato con le sue politiche economiche e industriali non ha svolto un ruolo rilevante nel processo di sviluppo dei territori di piccola impresa: ha comunque preparato il terreno al cambiamento attraverso il consolidamento della piccola proprietà contadina, con provvidenze applicate spesso con una certa larghezza anche quando i redditi familiari provenivano di fatto dal lavoro nell'industria; ha predisposto facilitazioni agli insediamenti anche di qualche rilievo (in modo particolare con le leggi sulle aree depresse del 1957 e del 1966<sup>13</sup>); ha sicuramente contribuito con importanti omissioni sul terreno dei controlli, soprattutto fiscali e contributivi.

### **3. IL RAFFORZAMENTO DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE E IL RAGGIUNGIMENTO DELLA PIENA OCCUPAZIONE**

#### **3.1. Dalla crisi del '75 ad oggi. L'affermarsi di un modello di specializzazione industriale basato sui sistemi locali di piccola impresa**

Lo scenario in cui si è svolto lo sviluppo industriale è cambiato nella seconda metà degli anni '70, quando gli effetti della crisi petrolifera, mettendo a nudo i limiti dello sviluppo costruito intorno alla centralità della grande impresa, hanno provocato una grave crisi economica, emblemizzata nella formidabile caduta del pil nel 1975, la più grave dell'ultimo mezzo secolo (graf.6).<sup>14</sup>

È in questi anni che in Veneto ha cominciato a dispiegarsi una straordinaria diffusione di attività produttive, talvolta molto piccole, non di rado ai confini del lavoro a domicilio, esito sia di crescita di attività artigianali e di nascita di nuove imprese sia di decentramento di fasi di lavorazione da parte delle imprese maggiori, decentramento spesso connesso anche ad opportunità tecnologiche nuove, che hanno facilitato la scomponibilità dei cicli produttivi.<sup>15</sup>

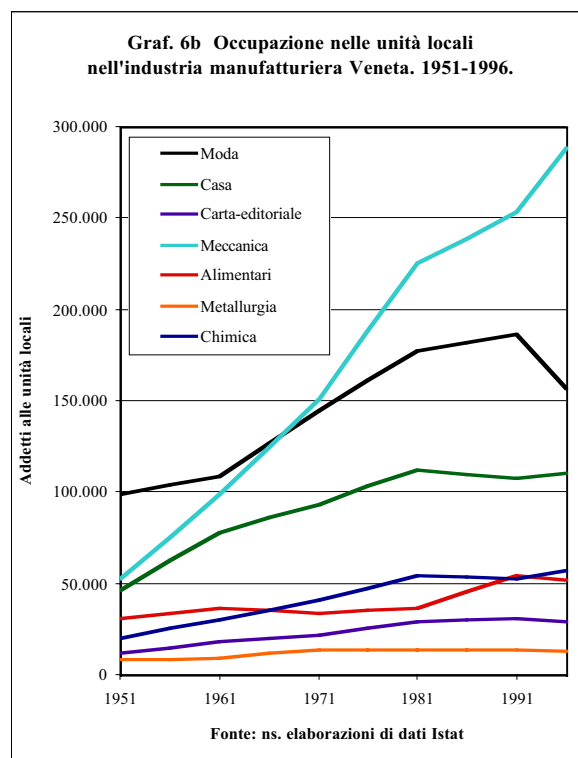
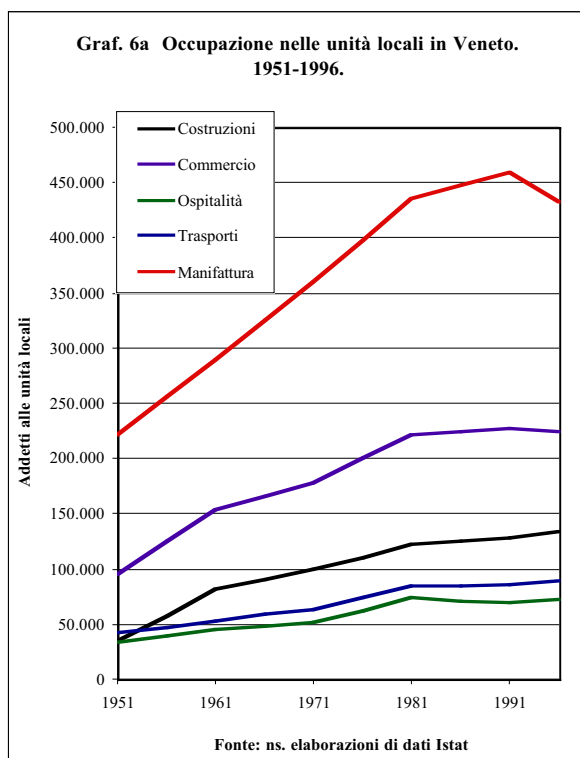
La polarizzazione della struttura produttiva attorno alla piccola dimensione (con riduzione del peso sia delle micro che delle grandi imprese) si è accompagnata a un continuo rafforzamento dell'attività industriale, come testimonia la dinamica del numero degli addetti. Mentre in Veneto l'occupazione nell'industria manifatturiera è cresciuta anche dopo il 1971 (+30% dal 1971 al 1996: graf 7a), in Italia è caduta di circa cinque punti percentuali. La regione si presenta quindi come una delle nuove culle dello sviluppo della manifattura (graf.8).

---

<sup>13</sup> Cfr. Fontana, Roverato (2001, p. 553 ss.).

<sup>14</sup> Osservando la dinamica del pil si nota che fino agli anni '80, in Veneto sono in genere più accentuati sia i picchi positivi che i picchi negativi (1965, 1967, 1975, 1977, 1983), indicando sia la maggior reattività che la maggior vulnerabilità congiunturale dell'economia regionale.

<sup>15</sup> Cfr. Rullani (1989).

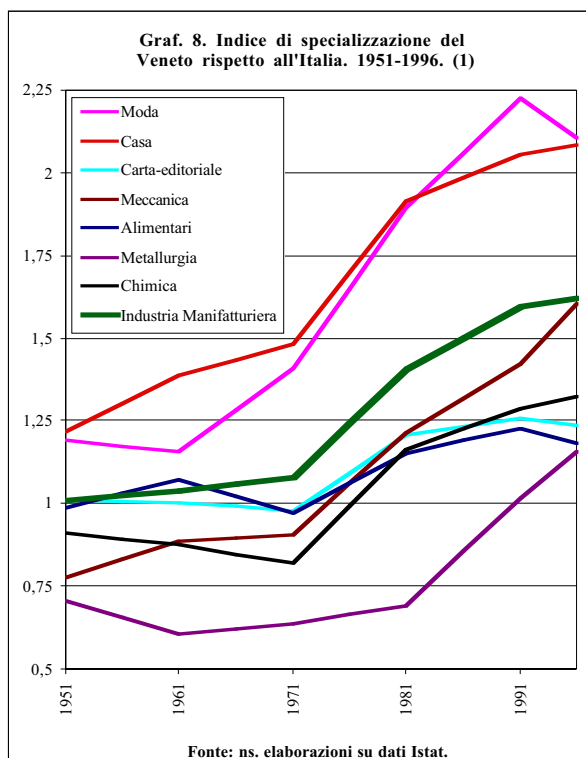


### 3.1.1. Il modello di specializzazione industriale e i distretti

Una prima caratteristica saliente dello sviluppo veneto è dunque il suo modello di specializzazione industriale. Abbiamo un rapidissimo e continuo sviluppo della industria meccanica, con produzioni anche tecnologicamente sofisticate che ne spiegano l'elevato valore esportato: macchine utensili, meccanica elettrica, di precisione, impiantistica. Destinatari sono i Paesi dell'Europa occidentale, non i Paesi arretrati. Assistiamo ancora a un rafforzamento dei settori legati alla moda e alla persona (abbigliamento, pelli, calzature, gioielli, occhiali) e alla casa (mobilio in stile, moderno, cucine, marmo). I settori manifatturieri considerati *di punta* nelle strategie di industrializzazione, la chimica, la produzione di energia, la metallurgia, si sono sfaldati e rappresentano ormai una quota irrilevante dell'occupazione manifatturiera regionale (graf. 7b e 8).

Il successo dell'industria veneta è inscindibilmente legato alla organizzazione della produzione in piccole imprese riunite in un territorio circoscritto, spesso attorno a piccoli centri con tradizioni artigianali spiccate. Buona parte della produzione avviene dunque in sistemi locali di piccola impresa e nei distretti.<sup>16</sup> Un distretto è un sistema locale di piccola impresa con una forte specializzazione e un forte legame di identità con il territorio nel quale sorge.

<sup>16</sup> Una caratteristica dell'industria italiana è la presenza di forse più di 200 sistemi locali manifatturieri di piccola impresa. Un certo numero di essi, diciamo da 60 a 100, in relazione ai criteri assunti, si possono definire "distretti industriali". Gli



(1) Il tasso di specializzazione è definito come il rapporto tra occupati nel settore *i* in Veneto rispetto a occupati nella manifattura in Veneto e la stessa misura riferita all'Italia.

Che cosa definisca esattamente un distretto e quali siano i suoi confini sono questioni assai complesse e non ne trattiamo qui. Il Veneto si caratterizza per un numero elevato di distretti, anche di grandi dimensioni. I distretti veneti sono almeno 15, comprendono circa 100-150 mila addetti che lavorano in circa 10.000 imprese nel settore di specializzazione distrettuale.<sup>17</sup> L'aggregato dei distretti veneti interessa i 2/3 dei comuni della regione e sul loro territorio risiede più del 60% della popolazione presente mentre vi lavora quasi il 70% degli addetti all'industria regionale. Ogni distretto contiene industrie di diverso tipo, ma si caratterizza allo stesso tempo per una specializzazione elevata, tanto che in media nei distretti circa 1/4 dell'occupazione locale nell'industria lavora nel settore di specializzazione, quello che dà il nome al distretto. Il settore tessile e dell'abbigliamento, che è presente in regione con più di 100.000 addetti, è distribuito su tutto il territorio regionale; si parla a tale proposito di tre distretti: il tessile pedemontano orientale, quello occidentale e poi un'area distrettuale meridionale nel vicentino, di minor rilievo. La maggior parte dei distretti (cioè gruppi di imprese specializzate, di piccole dimensioni, operanti su di un territorio circoscritto) ha un numero di addetti compreso tra 5.000 e 15.000 occupati e annovera un numero di imprese compreso tra 300 e 1.500 (tab.1).

---

altri sono sistemi industriali non specializzati, embrioni di distretti, resti di varia specie. Nell'insieme questi sistemi locali coprono oggi più della metà dell'occupazione dell'industria manifatturiera e manifestano una dinamica occupazionale positiva a fronte di una caduta registrata nei sistemi di grande impresa. Cfr. Brusco, Paba (1967).

<sup>17</sup> Sono valori discutibili sia in relazione alla definizione adottata di distretto sia in relazione al mutare dei confini del distretto nel tempo, al suo allargarsi (o restringersi) nel territorio, al suo comprendere nuove specializzazioni produttive o invece sfociare in sistemi di industria diffusa, non specializzata.



I distretti principali con alcune caratteristiche importanti sono brevemente descritti nella tab. 1.

Che cosa producono i distretti veneti? Nel corso del tempo la domanda non è solo cresciuta, è anche mutata qualitativamente: in questi ultimi anni si è aperta la corsa ai beni di consumo durevoli nuovi, “a domanda frammentata e variabile”, al limite personalizzata, attenta alle mode, ai colori, alle piccole novità che hanno spezzato le serie lunghe della produzione e il cammino verso l’integrazione verticale dei processi e hanno favorito le produzioni flessibili, i sistemi poco gerarchici, in grado di cogliere repentinamente e sfruttare gli umori del mercato.<sup>18</sup> Poi il prevalere di condizioni socio-economiche generali di crescente incertezza, succedute agli anni di stabilità che avevano accompagnato la ricostruzione, hanno favorito lo svilupparsi delle piccole imprese “radicate” nel territorio, lontane dai grossi centri urbani e industriali, e quindi più capaci di fronteggiare una produzione fluttuante, senza innescare conflitti sindacali aperti e generalizzati. La connessione di consumo ha assunto dunque diverse e variegate sfaccettature.<sup>19</sup>

Tabella 1 - I distretti veneti

denominazione del distretto	industria principale	industria secondaria	quota dei dipendenti nelle prime 5 imprese		dipendenti al 1996	numero imprese al 1996	esport distrett. su esport italiane 96	esport distrett su produzione 96
			al 1976	al 1996				
mobile della bassa veronese (*)	mobile in stile	legno e minuterie	-	7,0%	10.986	2000	4%	40%
marmo-Verona (*)	marmo		-	18,0%	3.946	370	25%	70%
oreficeria-Vicenza (*)	oreficeria		-	5,8%	11.902	800	55%	70%
concia-Arzignano (°)	concia	lavorazioni pelli conciate	4,9%	7,6%	10.173	497	28%	35%
elettromeccanico – Montecchio (°)	pompe	cavi, accumulatori simili	39,8%	32,3%	7.836	260	-	-
laniero-Valdagno (°)	tessitura	abbigliamento	51,1%	67,3%	7.635	142	-	-
laniero-Schio (°)	tessitura	abbigliamento	42,8%	58,4%	4.327	112	-	-
macchine-Schio (°)	macchine utensili		25,8%	11,6%	21.939	1.674	5%	45%
arredamento-Bassano(*)			-		5.486		-	-
tessile-pedem. occ. (°)	abbigliamento		17,8%	8,8%	11.374	547	-	-
tessile-pedem. orien.(°)	abbigliamento	confezioni	61,0%	22,0%	6.806	393	-	-
calzatura-Brenta (**)			-	5,0%	9.931	780	-	78%
calzaturiero – Montebelluna (°)	calzatura sportiva	sport system	24,8%	26,9%	9.183	439	9%	70%
mobile-Livenza.Solighese (°)	mobili		28,9%	18,1%	16.098	865	5%	50%
inox-Conegliano (°)	elettrodomestici	prodotti inox collegati	49,0%	36,7%	10.026	618	7%	-
occhiali.Belluno (*)	occhiali	accessori	-	50-60%	5.119	600	49%	70%

Fonte: nostre elaborazioni su: Anastasia e Corò (1993), Giunta regionale del Veneto (1997), Crestanello (1997), Tattara (2000) e ns. elaborazioni sul censimento 1996.

I distretti veneti producono un ampio spettro di merci, ma soprattutto tessili, abbigliamento, calzature, pelli, occhiali e i beni strumentali necessari per produrre i beni di consumo appena menzionati, vale a dire macchine per il cuoio, per il legno, per i tessuti, per gli stampi e così via, con

<sup>18</sup> Cfr. Becattini (1995-96) p. 22.

<sup>19</sup> La connessione tra flessibilità produttiva, incertezza dei mercati e instabilità dell’ambiente è stata ampiamente trattata sia da Piore (1986) che da Sabel (1989).

un approfondimento della specializzazione verticale.<sup>20</sup> Prodotti e macchinari sono produzioni separate che tuttavia in Veneto hanno assai spesso sviluppato forti connessioni e legami reciproci: la concia e le macchine relative, il tessile e i telai, le pompe e la elettromeccanica, gli elettrodomestici e l'inox e lo stampaggio delle materie plastiche e poi produzioni di macchine utensili di diverso tipo, di centri di lavoro e così via. L'interazione tra produzioni finali e produzione di macchine genera approcci e conoscenze differenti tra gli operatori che allargano così la loro visione del processo produttivo e sono spinti a ricercare combinazioni originali di idee su prodotti nuovi e verificarne in loco la praticabilità. Le pressioni verso gli investimenti legati a questo tipo di connessioni "a monte" sono il risultato dell'agire degli imprenditori, una volta appurata la disponibilità del nuovo mercato per i prodotti intermedi.<sup>21</sup> Allo stesso tempo le continue politiche di svalutazione della lira cui abbiamo già accennato hanno reso possibili i profitti che sono stati alla base del processo di investimento e dello sviluppo "a monte" delle produzioni di beni strumentali che hanno trovato un ampio mercato negli altri Paesi europei.

Dove vendono i distretti? Moltissimo all'estero (spesso più della metà della produzione). La scoperta del mercato interno ha provocato un primo rafforzamento delle imprese venete, cui si è sommata la rinnovata convenienza all'esportazione, facilitata da condizioni macroeconomiche favorevoli che si possono ricondurre alla fine del regime di cambi fissi. Va infatti sottolineata la relazione diretta tra debolezza del cambio reale (anni '80 e secondi anni '90), crescita delle esportazioni e investimenti in macchinari e attrezzature mentre, allo stesso tempo, il deprezzamento del cambio rendeva più costosi i macchinari importati.<sup>22</sup> Dopo i primi anni novanta a questo vantaggio di costo si è aggiunto un vantaggio di localizzazione assai importante. Il Veneto si è trovato al centro della rotazione verso Est dell'asse dello sviluppo europeo: vicino alle regioni più sviluppate della Germania e del Nord Europa e via obbligata per i traffici con le regioni emergenti dei paesi dell'Est europeo, verso i quali vengono decentrate sempre più le produzioni *labour intensive*.<sup>23</sup> Tutto ciò ha portato a un vantaggio differenziale importante per gli imprenditori veneti che lo hanno saputo cogliere in modo efficace. Le esportazioni italiane sono aumentate soprattutto verso l'Europa (Germania, Francia, Gran Bretagna) e è cresciuta la specializzazione nei comparti dei beni di consumo e delle produzioni tradizionali. In questo contesto le esportazioni venete si sono rafforzate rapidamente. Ricordiamo che il Veneto è la

---

<sup>20</sup> Bagnasco sottolinea la complementarità che si sviluppa tra le imprese meccaniche e dell'abbigliamento nei loro riflessi sul mercato del lavoro. I due settori occupano mano d'opera femminile e maschile e uomini e donne hanno strategie di lavoro in parte complementari (carriera, salari, sindacalizzazione per gli uomini contro un minor interesse per le donne). Ne consegue una integrazione per parecchi versi quasi speculare con un risultato socialmente molto stabile. Cfr. Bagnasco 1999, p. 109.

<sup>21</sup> Cfr. Hirschman (1987), p.16.

<sup>22</sup> A tutt'oggi il costo del lavoro orarionella manifattura, espresso in dollari, resta in Italia più basso di quello di molti paesi europei, per non parlare degli USA.. Sulla funzione svolta da elementi macroeconomici, quali l'indulgenza fiscale e la moneta debole, per favorire lo sviluppo, e sull'importanza delle connessioni tra elementi micro e macroeconomici si sofferma Bagnasco (1999), pp. 103-112.

<sup>23</sup> Cfr. Corò (1999), p. 110-111.

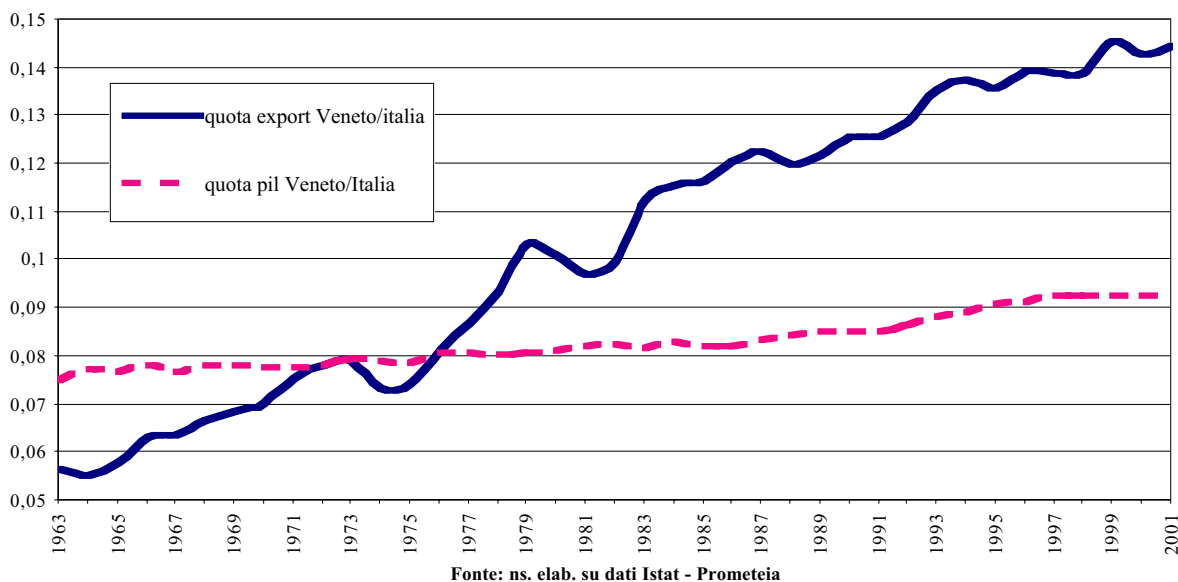
<sup>24</sup> Cfr. Anastasia, Corò (1996), p. 39. Sulla funzione svolta da elementi macroeconomici, quali l'indulgenza fiscale e la moneta debole, per favorire lo sviluppo, e sull'importanza delle connessioni tra elementi micro e macroeconomici si sofferma Bagnasco (1999), pp. 103-112.

regione italiana che oggi esporta la maggior quota del suo valore aggiunto: quasi 1/3. È in effetti impressionante la performance del Veneto anche guardando alla quota delle esportazioni attivate sul totale nazionale: si passa da un dato inferiore al 6% nei primi anni '60 (il Veneto ha dunque in questa fase una propensione all'export inferiore a quella media nazionale) ad una rapida crescita che porta la regione già sul finire degli anni '70 ad una quota intorno al 10% e a caratterizzarsi, quindi, come un'area "specializzata" nel rispondere alla domanda estera, specie a quella di beni di consumo (graf. 9). Più di 1/3 delle esportazioni fa ora capo ai prodotti della meccanica e un altro terzo ai prodotti finali legati alla cura della persona e della casa.

Le esportazioni si rivolgono a paesi ricchi, industrialmente avanzati (Europa Occidentale) e il successo sui mercati esteri è stato tale da garantire alle imprese venete numerose posizioni di preminenza nel mercato mondiale in diversi settori: si va dalla calzatura sportiva alla scarpa da donna, dai mobili in stile ad alcune lavorazioni meccaniche (alcuni comparti delle macchine utensili e della elettromeccanica), dagli occhiali alla maglieria.

Il fatto che tali successi si siano consolidati nel tempo e che la quota del valore aggiunto esportato abbia continuato a crescere, sottintende vantaggi competitivi duraturi che hanno portato i distretti veneti a posizioni di vantaggio durevole nei beni che possiamo definire del *made in Italy*. E la meccanica presenta sotto il profilo sia della dislocazione territoriale che dell'organizzazione produttiva e della conformazione della domanda (prodotti specializzati di nicchia) caratteristiche che la apparentano al *made in Italy* appena menzionato.

Graf. 9 - Il peso del Veneto sull'Italia per pil ed export



### 3.1.2. I distretti industriali e la parcellizzazione del ciclo produttivo

Alla base del successo delle imprese distrettuali ci sono diversi elementi: il risparmio nei costi legato alle piccole dimensioni, sia per i problemi di gestione del lavoro che per la aumentata

flessibilità della organizzazione produttiva, l'aumento della varietà dei prodotti, la ricercatezza del prodotto singolo, personalizzato, non di grande serie, specialmente tra alcuni beni di consumo, la frammentarietà del sistema distributivo nazionale, con la scarsa importanza rivestita dalla grande distribuzione. I distretti legano a questi elementi una continua capacità di innovazione, di upgrading: è questo un elemento decisivo, nel processo di concorrenza dinamica, che ne spiega il successo.

Le imprese distrettuali sono imprese moderne, di piccola dimensione, che svolgono processi produttivi anche complessi scindendoli in tante fasi separate. E' questa una possibilità esaltata innanzitutto dalla tecnologia produttiva e resa profittevole nella sua applicazione dai complessi rapporti, spesso non di mercato, che si instaurano tra le varie aziende che formano l'ossatura del distretto.<sup>25</sup>

Fra le imprese del distretto viene mantenuto un rapporto complesso di concorrenza (imprese specializzate nella stessa fase del ciclo produttivo) e cooperazione (imprese collocate in diverse fasi della filiera), di conflitto e partecipazione. Nel distretto manca il dominio di una o poche imprese guida ma gioca un pseudo mercato che, senza fare ricorso ai prezzi, *garantisce* in qualche modo l'assorbimento dei prodotti dalle diverse aziende (prodotti di fase, semilavorati), trasmette le informazioni necessarie, facilita la rete organizzativa tra le fasi della produzione che fanno capo a imprese diverse. Lo sviluppo dei distretti è stato reso possibile dall'abbandono delle produzioni standardizzate e dall'avvento delle produzioni specializzate, dalla pratica della produzione su commessa che privilegia il rapporto stretto con il cliente, la specializzazione e la produzione in piccoli lotti. Ad esempio nel Vicentino troviamo una impresa (piccola) che è leader mondiale nella produzione di macchine computerizzate per rettificare i cilindri degli autocarri. Il mercato mondiale di nicchia di questo prodotto è relativamente piccolo e anche se le formali barriere all'ingresso (capitale, impianti) sono scarse, le vere barriere sono rappresentate dalla capitalizzazione delle conoscenze dell'impresa che sono incorporate (embed) nel management, nel lavoro, nella rete di vendita, nell'applicazione intelligente di un processore a una tecnologia tradizionale.

Le imprese distrettuali operano in un ambiente fortemente internazionalizzato, concorrenziale, e d'altro canto concorrenza, radicamento in un luogo, partecipazione sono solo apparentemente delle locuzioni tra loro contraddittorie. La concorrenza infatti non si manifesta mai nel ruolo di grande livellatore cui ci ha abituati la teoria economica, ma è invece una complessa variabile strategica di sopravvivenza delle imprese. Il processo competitivo si manifesta sempre attraverso variazioni nel tipo di merci prodotte e innovazioni tecnologiche di processo che portano, di conseguenza, a una migliore qualità del prodotto e a un aumento continuo nella gamma dei modelli e dei tipi.

---

<sup>25</sup> Senza introdurre le economie esterne di distretto è difficile dare una spiegazione del perché sorgano le aggregazioni di imprese in un luogo e del perché le dimensioni delle imprese non crescano al passare del tempo: la crescita della dimensione di impresa nel distretto viene, come dicono alcuni autori, emulata o surrogata nei suoi effetti sui costi, realizzando economie esterne attraverso le interdipendenze locali. Cfr. Accornero (1999), pag. 149.

Il progressivo allargarsi nel territorio di alcuni distretti industriali che incontriamo nel corso dello sviluppo del Veneto, sottolinea sia l'importanza dei mutamenti qualitativi e quantitativi della domanda sia l'emergere di nuove possibilità di produzione centrate sul frazionamento dei processi produttivi tradizionalmente svolti nelle grandi fabbriche. La crisi della grande fabbrica storica, molto forte anche nella nostra regione, ha agito spesso come generatore di spin-off di piccole imprese. Da queste sono usciti dipendenti (spesso capi operai) che sono diventati, improvvisandosi, piccoli imprenditori i quali, basandosi largamente sul lavoro familiare e sulle loro reti di conoscenza e di parentela, hanno avviato piccole iniziative, all'inizio giovandosi spesso del collegamento con l'azienda originaria che attiva rapporti di subfornitura o che, in ogni caso, ha agito da tramite con il mercato. È cresciuto di conseguenza anche il peso dei ceti medi autonomi legati all'industria. I lavoratori autonomi dell'industria, commercio e servizi e i ceti medi impiegatizi rappresentano, al 1991, il 50% della popolazione residente in Veneto: quarant'anni fa erano il 18% mentre il 30% era rappresentato dai contadini (tab. 2).

Tabella 2. Struttura di classe nel Veneto: popolazione residente attiva in condizione professionale.

		1951 (*)	1961	1971	1981(**)	1991(**)
Borghesia	(imprenditori e liberi prof.)					
	agricola	5.139	666	877	2.770	9.840
	industriale	23.424	5.172	11.556	14.367	43.617
	terziaria		9.412	13.872	47.026	85.650
	totale	28.563	15.250	26.305	64.163	139.107
Ceti medi autonomi						
	contadini	518.307	296.638	161.088	102.401	72.051
	artigiani dell'industria	175.169	70.743	84.612	102.498	118.544
	commercianti e artigiani dei servizi		122.559	146.675	171.636	196.228
	totale	693.476	489.940	392.375	376.535	386.823
Ceti medi impiegatizi						
	dir. e impiegati in agricoltura	2.331	2.857	3.260	3.929	3.776
	dir. e impiegati dell'industria	125.078	37.303	72.661	104.449	118.036
	dir. e impiegati nel terziario		128.705	192.822	293.977	335.499
	totale	127.409	168.865	268.743	402.355	457.311
Classe operaia						
	braccianti e dip. agricoli	171.027	76.979	42.291	35.085	23.656
	operai dell'industria	594.913	545.688	550.950	552.745	546.634
	operai dei servizi pubblici e privati		191.988	198.587	265.277	327.215
	totale	765.940	814.655	791.828	853.107	897.505
Totale		1.615.388	1.488.710	1.479.251	1.696.160	1.880.746

(\*) non è disponibile la disaggregazione tra industria e terziario.

(\*\*) La classe 67 è inserita, come richiesto nella nuova classificazione, nel settore terziario.

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat. Censimenti della popolazione.

Ci sono, inoltre, casi di grandi imprese che hanno sollecitato la formazione di un distretto industriale: la Zoppas ha facilitato già dagli anni '60 il decentramento, che poi ha dato luogo al nascere del distretto meccanico e della plastica nel Coneglianese; la Ceccato, la Pellizzari e la Laverda sono all'origine del distretto meccanico dell'Alto Vicentino; prima di loro erano stati i grandi lanifici che avevano svolto il ruolo di propulsori verso la meccanica, con la domanda di telai,

di carpenteria e di manutenzione; la Papa è stata incubatrice per molte imprese di serramenti; la Nordica e la Caber hanno svolto un'analoga funzione nel settore della calzatura sportiva. In tutti questi casi la grande impresa, essenziale nella fase di decollo del distretto, ha progressivamente perso la sua centralità e prevalenza a favore di un sistema di piccole e medie imprese che ha acquisito sia autonomia di mercato che capacità di sviluppo.

In questo complesso gioco di elementi, il settore di specializzazione distrettuale si è variamente articolato, assumendo sfaccettature nuove, che hanno dato origine a nuove specializzazioni, collegate e simili alle specializzazioni precedenti, con le quali mantengono fitte interconnessioni produttive. Si è andata così costruendo una rete di intensi rapporti di scambio tra le diverse imprese distrettuali e di decentramento di fasi del processo produttivo, alimentato da sempre maggiori esigenze di competitività, che ha costituito il tessuto su cui si sono rafforzati i sistemi di piccola impresa e ne ha facilitato la dispersione territoriale in ambiti via via più vasti; nello stesso tempo ha reso meno rilevante il ruolo della grande impresa, e ne ha accompagnato il lento declino.<sup>26</sup>

Le integrazioni tra le imprese investono campi svariati. A volte si realizzano attraverso il mercato del lavoro quando, ad esempio, i dipendenti sono licenziati dalle grandi imprese e sono riassunti nelle piccole, con le quali riprendono a lavorare in qualità di subfornitori. Ma le imprese si integrano anche attraverso l'instaurazione di fitti rapporti di produzione e gli scambi di conoscenza che passano per quei rapporti. Un tipo particolare di legame si instaura quando alcune imprese delegano all'esterno la produzione di un semilavorato, più o meno importante, che rappresenta una "fase" della produzione finale. A volte le imprese di fase devono produrre parti complesse e acquisiscono allora tecnologie sofisticate e autonomia finanziaria dai committenti, per poi presentarsi sul mercato finale anche con prodotti propri.

Le specializzazioni distrettuali si sono variamente articolate al passare del tempo, si sono evolute verso prodotti nuovi e sono state, in genere, pronte a cogliere l'articolarsi della nuova domanda che via via si è presentata sul mercato: a Montebelluna si è passati dalla calzatura sportiva legata alla montagna allo scarpone in plastica per lo sci, agli stivali da moto, alle scarpette da calcio e ai pattini in linea ampliando la gamma delle produzioni a tutto lo sport-system, abbigliamento compreso; a Bassano si è passati dalla tessitura tradizionale all'abbigliamento sportivo; a Conegliano dagli elettrodomestici alle forniture di complessi per cucine e ristorazione della "inox valley" e alla plastica dell'Opitergino, che poi ha lasciato l'elettrodomestico per legarsi all'automobile, con produzioni di elevata qualità. Anche il mobile ha perso molto dell'antica connessione con la lavorazione del legno, che a sua volta aveva registrato la presenza di grandi imprese produttrici di serramenti nel Sandonatese.<sup>27</sup> I distretti hanno dimostrato di avere una specifica capacità di upgrading nel design e nella tecnologia, capacità che ha portato spesso a prodotti del tutto nuovi. La

---

<sup>26</sup> Cfr. Brusco, Paba (1997), p. 292.

<sup>27</sup> Cfr. su questi temi Crestanello (1996).

Nike ha costruito un proprio stabilimento a Montebelluna per rimanere aggiornata circa le innovazioni tecnologiche che questo distretto produce con frequenza e regolarità.<sup>28</sup> A volte i legami nuovi che si creano sono di tipo convenzionale, altre volte sono maggiormente innovativi e cambiano la natura della stessa base produttiva del distretto (il distretto di Montebelluna è passato dal tessile-abbigliamento alla scarpa e allo sport-system, il distretto di Schio dal tessile alla meccanica).<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Cfr. Brusco, Paba (1996), p. 326.

<sup>29</sup> Sull'integrazione tra fabbisogno di lavoro femminile nel tessile e maschile nella meccanica cfr. Bagnasco (1984) e Bagnasco (1999), p. 109.

### 3.1.3. *Le piccole dimensioni dell'industria veneta. Un altro elemento di successo?*

L'ultima delle specificità dell'industria veneta che prendiamo in considerazione è il suo *nanismo*: celebre perché “piccolo è bello” e allo stesso tempo deprecato perché “piccolo è fragile”.<sup>30</sup> Il rafforzamento delle imprese dei settori *tradizionali* e della meccanica si è associato infatti, in Veneto, a un aumento dell'importanza delle piccole imprese, con meno di 50 addetti, che sono diventate le protagoniste dello sviluppo economico della regione. La nostra industria manifatturiera, al cui interno prospera una quota di autentico artigianato, ha dimensioni di impresa sempre molto più piccole di quelle dei Paesi nostri concorrenti. Molti pensavano che il divario si sarebbe ridotto al passare del tempo e che la nostra industria si sarebbe *irrobustita* aumentando le dimensioni medie delle imprese o passando a settori caratterizzati da imprese di dimensioni maggiori. Nulla di tutto questo. Oggi la dimensione media dell'industria manifatturiera veneta è attorno ai 13 dipendenti per unità locale mentre 20 anni fa era probabilmente maggiore, certamente non inferiore. Si può essere competitivi con produzioni così parcellizzate ?

A ben vedere il discorso sulle dimensioni d'impresa non può essere un discorso generico. È chiaro che la stessa dimensione ha un significato molto diverso se collocata in un contesto di produzioni specializzate, di nicchia, all'interno di un cluster localizzativo spinto oppure se l'impresa deve nuotare nel mare grande delle produzioni standardizzate, di massa. Come abbiamo visto poco sopra, il successo della piccola impresa veneta è legato invece alla specializzazione e alla produzione delle merci di fase.

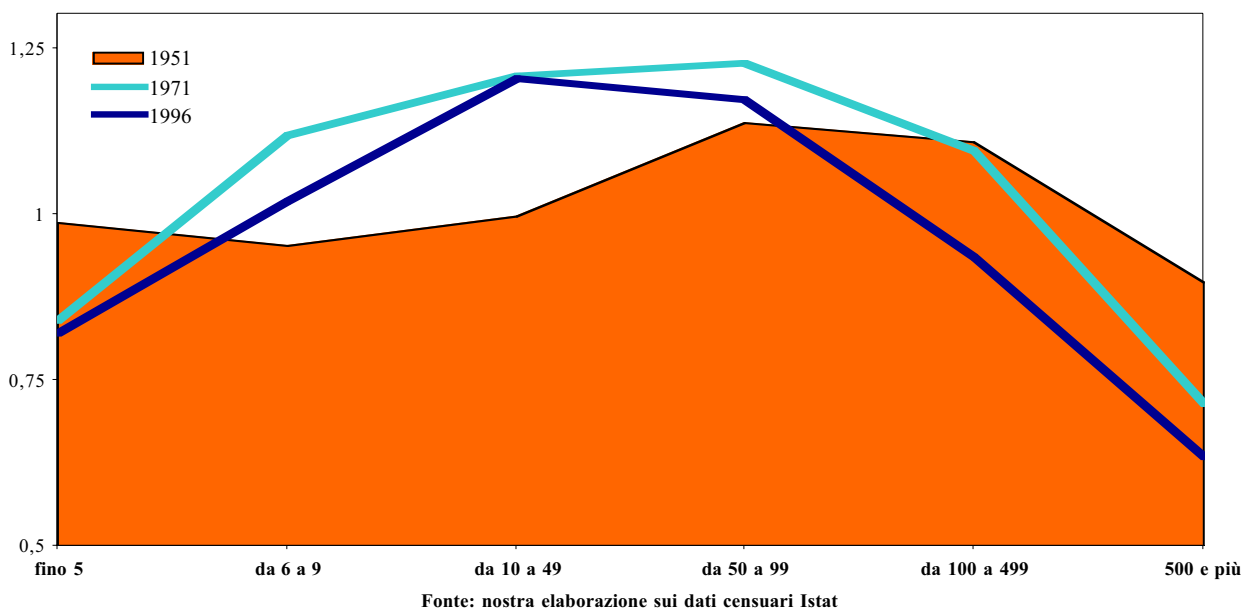
I dati dei censimenti dell'industria ci presentano questo andamento con grande chiarezza. Negli anni '60 e '70 il processo di crescita dimensionale delle imprese venete ha subito una battuta d'arresto. Si è ridotto drasticamente il peso delle imprese medio-grandi, quelle sopra i 100 addetti, la cui quota sul totale degli occupati è passata dal 43% al 1971 al 25% al 1991; pure è rimasto stabile il peso degli addetti nella classe 50-99 mentre è cresciuto soprattutto il peso delle aziende con 10-49 addetti, che avevamo visto essersi già fortemente sviluppate nei 20 anni precedenti. Nel 1991 questa classe di imprese impiegava il 36% degli addetti al settore manifatturiero (graf.10).

---

<sup>30</sup> Cfr. Becattini (1995-96), p. 14.



Graf. 10 - Manifattura. Occupati nelle unità locali per dimensioni. Veneto/Italia



Le imprese, si sa, nascono piccole e poi crescono e la numerosità delle imprese comprese nella classe di dimensioni medio piccole aumenta quindi perché accoglie le nuove piccole imprese, sorte negli anni del dopoguerra, che vi sono confluite a seguito di un processo fisiologico di crescita. Ma la continua crescita nel tempo della classe 10-49 denota anche una scelta esplicita a favore delle piccole dimensioni. Mentre al 1951 la struttura dell'industria manifatturiera veneta, vista attraverso le classi dimensionali, presentava una distribuzione marcatamente duale, con una forte polarizzazione nelle classi estreme, sul finire degli anni sessanta e maggiormente nel decennio successivo si registra una distribuzione unimodale, pressoché simmetrica. Le imprese con meno di 50 addetti occupavano al 1971 il 63% degli addetti contro il 45% al 1951. Il cambiamento è proseguito negli anni settanta e negli anni ottanta e si è realizzato in Veneto a un ritmo più sostenuto di quanto sia avvenuto in Italia nello stesso periodo di tempo (graf. 10). È cambiata in parallelo la forma giuridica secondo la quale si sono organizzate le imprese: registriamo una grande crescita delle società a responsabilità limitata e in nome collettivo a fronte di un netto ridimensionamento delle ditte individuali.<sup>31</sup>

### 3.2. Il punto di svolta nel mercato del lavoro e la crisi politica degli anni '90

A metà degli anni '80 si ha un punto di svolta nella dinamica del mercato del lavoro. Nel 1984 il tasso di disoccupazione veneto ha raggiunto il suo valore massimo, pari al 9% (assai prossimo a quello medio nazionale), dopo di che inizia una veloce e progressiva discesa che lo porta, alla fine del decennio, a valori molto bassi, tra il 4 e il 5%. Nel 1991 il tasso di occupazione veneto raggiunge il 41% e il reddito pro capite regionale è ormai superiore di circa il 10% a quello medio nazionale (graf.3).

<sup>31</sup> Cfr. Anastasia, Corò (1996), pp. 113-115.

La crescita della domanda di lavoro è stata più rapida di quella dell'offerta: da un lato il sistema produttivo, grazie ad una inattesa fase neo-industriale<sup>32</sup>, ha consolidato e allargato ulteriormente le proprie tipiche basi produttive trovando ancora nei mercati esteri ampio spazio per le proprie produzioni; dall'altro si è attenuata la dinamica di crescita dell'offerta di lavoro, anche per l'avviarsi dell'esaurimento degli effetti del *baby boom*, esaurimento il cui impatto risulta temporaneamente compensato dall'incremento dei tassi di attività femminili.

Questo percorso ha subito un'evidente battuta d'arresto nel 1992-1993,<sup>33</sup> in connessione con una profonda crisi nazionale, provocata sul piano economico dalle ripercussioni pesanti del debito pubblico e della insostenibile rivalutazione di fatto della lira con conseguente crisi della bilancia dei pagamenti. Tale crisi viene rappresentata, sui media, come il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica a causa sia dell'affondamento, a seguito della scoperta di "tangentopoli", dei due maggiori partiti di governo, vale a dire Democrazia Cristiana e Partito Socialista, sia dei cambiamenti rilevanti, a partire dal nome, che hanno interessato i due maggiori partiti di opposizione, il Partito Comunista e il Movimento sociale.

La decisione di svalutare la lira e di abbandonare lo Sme (settembre 1992) consente il rilancio delle esportazioni che porta il Veneto, almeno sul piano economico, rapidamente fuori dalle secche: già sul finire del 1994 tutti gli indicatori del mercato del lavoro virano in direzioni positive e nel 1995 in regione si realizza una crescita del pil dell'ordine del 5%.

### **3.3. La fase attuale: piena occupazione, baby boom, femminilizzazione, immigrazioni e sviluppo del terziario**

Un tasso di crescita medio annuo attorno al 2% in valori reali - come quello registrato per il Veneto nell'intero periodo 1990-2002 - non può essere considerato come un risultato insoddisfacente: anzi, si può sostenere esattamente il contrario, tenendo conto di tutti i vincoli di sostenibilità incontrati dal sistema e leggendolo alla luce dei tassi di sviluppo nettamente inferiori registrati dalle altre regioni del nostro paese, sia nel Nord Ovest che nel Sud (graf.6).

Il tasso di occupazione regionale nel 2001 è stato pari al 43,9%; se ci riferiamo solo alla popolazione in età lavorativa (15-64 anni) esso è pari al 62,7%, praticamente in media europea. Nello stesso anno il tasso di disoccupazione, pari al 3,5%, risulta nettamente inferiore non solo alla media dell'area Euro (8,0%) ma anche a quella dell'insieme dei Paesi Ocse (6,4%). inclusi Stati Uniti (4,8%) e Giappone (5,0%). Il Veneto presenta dunque una situazione di piena occupazione (*vera* questa volta) e si va ora confrontando con inediti problemi di regolazione di uno sviluppo che, per diversi aspetti, appare aver "saturato" le potenzialità produttive delle risorse locali. Mai, in effetti, nella

---

<sup>32</sup> Il dibattito infatti è dominato dai temi della de-industrializzazione, di cui peraltro non si ha traccia in Veneto.

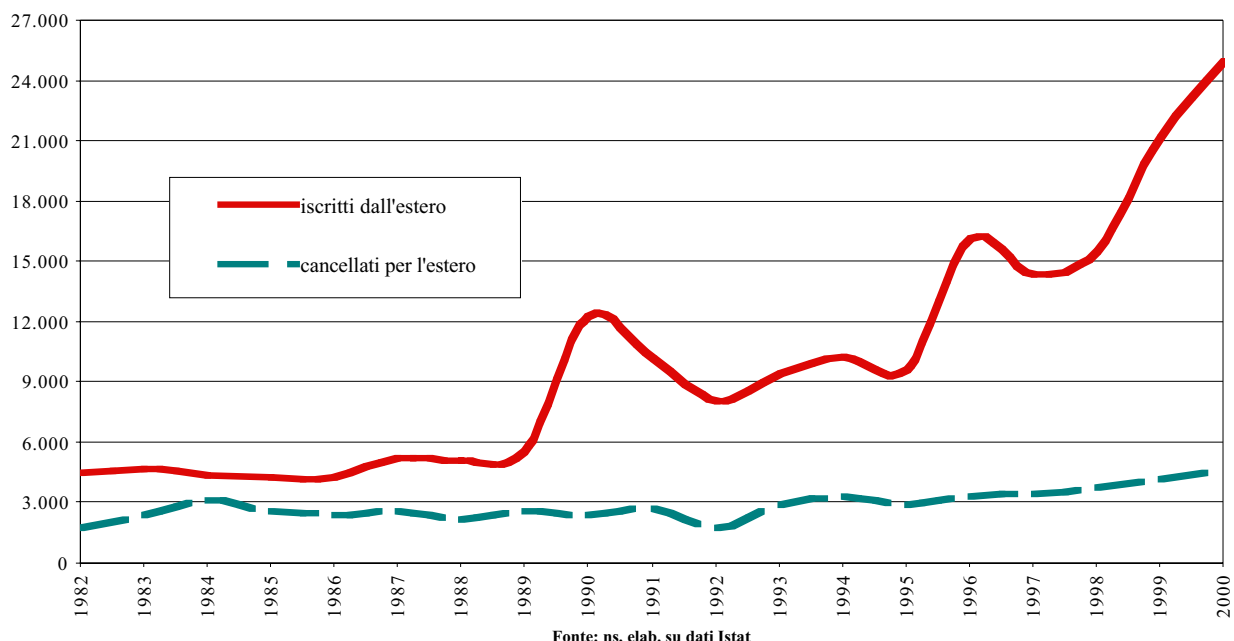
<sup>33</sup> La caduta occupazionale registrata nel 1993 sembra la più pesante dopo quella del 1966: in realtà una valutazione precisa è ardua perché proprio nel 1993 si realizza una discontinuità nella serie statistica delle forze di lavoro, dovuta a diversi fattori (adeguamento ai criteri Eurostat, cambiamenti nel questionario, nella stima dell'universo di riferimento per classe di età etc.).

storia economica della regione il tasso di disoccupazione è stato più basso e il livello dell'occupazione più elevato (graf.3,4). Tale condizione costituisce un'esperienza inedita, di cui non è facile indicare la possibile traiettoria evolutiva. All'attuale stato di piena occupazione in Veneto si è giunti come esito di un'evoluzione virtuosa di fattori sia dal lato dell'offerta che della domanda: essi hanno consentito che la domanda di lavoro, reagendo agli impulsi provenienti, come al solito, per una quota importante dai mercati esteri, a partire dal 1995 abbia sopravanzato sistematicamente e in modo sempre più rilevante la dinamica dell'offerta.

### 3.3.1. Le dinamiche dal lato dell'offerta

La crescita dell'offerta di lavoro negli anni '90 è rallentata a seguito del completo esaurimento della pressione demografica: ormai i giovani in ingresso nel mercato del lavoro, che sono i figli del "baby boom", sono meno numerosi dei lavoratori anziani che ne escono. La stessa immigrazione (graf. 11), pur rilevante - a fine 2000 erano oltre 130.000 gli stranieri extracomunitari residenti, pari al 3,1% della popolazione regionale - è servita di fatto solo ad arginare il declino demografico che altrimenti avrebbe ridimensionato la consistenza della popolazione in età lavorativa (graf.2).

Graf. 11 - Veneto. Saldo naturale e saldo migratorio 1952-2000



È dunque grazie all'immigrazione che, nonostante il declino della componente giovanile, la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) è rimasta nel corso degli anni '90 complessivamente stabile, attorno ai 3,1 milioni di persone presenti. Il sistema, a differenza di quanto accaduto nel decennio precedente, non ha dovuto rispondere ad una crescente pressione demografica: piuttosto si è confrontato con carenze di manodopera cui hanno rimediato nuove componenti di popolazione, immigrate sia da altre regioni italiane sia dall'estero (in particolare dall'Africa Mediterranea e dai

Paesi dell'Europa dell'Est). Le condizioni demografiche regionali attuali costituiscono di fatto un incentivo alla immigrazione.<sup>34</sup>

Se l'offerta di lavoro da parte dei veneti è comunque aumentata, ciò non è dipeso dalle variabili demografiche ma dall'incremento della partecipazione delle donne, la cui presenza sul mercato del lavoro è andata assumendo caratteri di sempre maggiore continuità, omologandosi con i comportamenti maschili. Tra il 1994 e il 2001 il tasso di attività femminile nel Veneto è passato dal 46,0% al 53,0% (per la popolazione 15-64 anni), con una crescita di circa sette punti, particolarmente marcata in riferimento alle classi di età 35-54 anni. La maggior partecipazione delle donne adulte, spiegabile essenzialmente con i trend socio-culturali di lungo periodo (emancipazione, modernizzazione) facilitati dall'evoluzione settoriale della domanda di lavoro (in particolare dalla terziarizzazione), si iscrive in un più ampio processo di modificazioni della struttura familiare: indicatori eloquenti ne sono la riduzione del numero dei componenti la famiglia nonché la riduzione dei tassi di fertilità.<sup>35</sup> Nelle aree ad elevato benessere la maggior possibilità di accedere al mercato del lavoro amplia, quantomeno lungo il ciclo di vita, i margini di scelta delle famiglie e delle donne: coerentemente si sta assistendo ad una veloce crescita del part time (la cui consistenza ha raggiunto nel 2001 quasi il 10% dell'occupazione totale mentre per la componente femminile supera il 20%) a carattere prevalentemente volontario. Ciò non significa che in Veneto sia stato raggiunto l'Eden della ricomposizione dei tempi di vita e di lavoro: semplicemente, per una parte dell'offerta di lavoro, la presenza di opportunità diversificate permette maggiori possibilità di scelta e di "incastro" tra bisogni degli individui, organizzazione e tempi di lavoro nelle imprese.

La diffusione e l'accumulazione del benessere economico e la relativa agiatezza di numerose famiglie stanno determinando un'ulteriore spinta alla crescita degli investimenti in istruzione per i figli. Ciò comporta un lungo rinvio del momento dell'indipendenza economica dei giovani: possibile e sostenibile quanto più le famiglie sono economicamente in grado di "sopportarlo" e ammortizzarlo. La "forza" delle famiglie emerge considerando che oltre la metà di quelle con due (o più) componenti in età di lavoro, ne ha almeno due occupati e può contare quindi su di un doppio reddito da lavoro, e questo tipo di struttura familiare tende a rafforzarsi.

La crescita degli investimenti in istruzione ha determinato un parallelo incremento delle aspettative dei giovani circa la propria collocazione sul mercato del lavoro e una netta "selezione" dei lavori ritenuti "praticabili". Il benessere diffuso consente di coltivare queste aspettative, "resistendo" alla domanda di lavoro quando viene giudicata inadeguata, selezionando forme e tempi dell'inserimento nel mercato. La possibilità di scelta tende in particolare a penalizzare il lavoro di fabbrica, ma anche altri comparti, tradizionali "utilizzatori" della disponibilità giovanile (attività di raccolta in

---

<sup>34</sup> La prima determinante dell'immigrazione è sempre data dalle condizioni dei paesi di partenza, sottoposti a fortissima pressione demografica (i paesi della sponda sud del Mediterraneo) o a una diffusa esperienza di difficili condizioni economiche (i paesi dell'Est, l'Argentina).

<sup>35</sup> La famiglia veneta contava mediamente 4,6 componenti nel 1951, ora ne ha 2,5. Il tasso di fecondità era pari a 2,4 figli per donna nel 1952; attualmente è pari a 1,2, esattamente la metà di quello di cinquant'anni fa.

agricoltura, stagionalità nei servizi ricettivi delle aree turistiche) si vengono a trovare anno dopo anno in difficoltà crescenti e sono obbligati a rivolgersi a nuove componenti dell'offerta (immigrati) o debbono rivedere le proprie strategie e la propria organizzazione.

Possiamo sintetizzare, in conclusione, la dinamica dell'offerta di lavoro in Veneto dopo la crisi del '93, ricordando che essa è aumentata, fino al 2001, di circa 140.000 unità. Questo incremento ha interessato in maniera nettamente differenziata le diverse componenti della popolazione in età lavorativa: *i giovani sono diminuiti*, sia in valori assoluti (effetto demografico) sia nei tassi di partecipazione (crescente istruzione media superiore e universitaria); *le donne sono aumentate*, a seguito della crescita dei tassi di attività per tutte le classi di età oltre i 25 anni; *gli attivi maschi anziani (55-64 anni)* sono diminuiti nonostante le politiche per l'innalzamento dell'età pensionabile. L'andamento più che positivo della domanda di lavoro ha determinato un forte calo delle persone in ricerca attiva di occupazione: l'elasticità dell'offerta di lavoro, in questo contesto, da un lato è stata assicurata da persone ai margini del mercato del lavoro, soprattutto donne, che, seppur con disponibilità condizionata e senz'altro non in ricerca attiva, sono risultate di fatto disponibili all'inserimento nel mercato del lavoro, dall'altro è stata robustamente integrata dalla disponibilità di lavoratori immigrati, la cui presenza è aumentata concentrandosi soprattutto nei sistemi locali manifatturieri.<sup>36</sup>

### 3.3.2. Le dinamiche dal lato della domanda di lavoro

A partire dalla fine del 1994 il Veneto ha collezionato continui segnali positivi di crescita dell'occupazione. Da 1,797 milioni di occupati nel 1994 si è passati a 1,970 nel 2001: quasi 200.000 occupati in più; si tratta di un contributo di rilievo all'incremento occupazionale registrato in Italia nel medesimo periodo di tempo.<sup>37</sup>

Sotto il profilo settoriale, il contributo dell'agricoltura è stato costantemente negativo (- 20.000 occupati). L'occupazione manifatturiera è aumentata, anche significativamente, fino al '98 mentre negli anni più recenti ha evidenziato una progressiva contrazione: è perciò plausibile ritenere che la lunga stagione neo-industriale del Veneto, che ha attraversato tutti gli anni '80 e che è stata rilanciata nei primi anni '90 dalle ultime svalutazioni della lira, prima del varo dell'Euro, stia incontrando difficoltà nuove e forse inaspettate. La carenza di lavoratori, sempre più rilevante, e l'infittirsi delle esperienze di delocalizzazione (soprattutto verso i Paesi dell'Est europeo) e di outsourcing, mediante il ricorso a reti lunghe, tracciano per il futuro un sentiero inevitabile.

Grande parte dell'aumento dell'occupazione degli anni '90 va ricondotto a comparti del terziario, ai servizi. Tralasciando la Pubblica amministrazione, che certo in questi anni non ha ampliato i suoi

---

<sup>36</sup> Nel 2001 il Veneto, assieme alle altre regioni del Nord Est, ha mostrato, nel confronto con le altre regioni italiane, la massima incidenza di assunzioni di extracomunitari sul totale: infatti ogni 100 assunzioni nel settore dipendente privato, 15 sono rivolte a lavoratori extracomunitari.

<sup>37</sup> Circa 1/7 dell'intero aumento dell'occupazione italiana si è realizzato in una regione che pesa meno di 1/10, in termini di popolazione presente.

addetti, il contributo maggiore alla crescita dell'occupazione in regione è venuto dai servizi alle imprese, anche innovativi, e dai servizi alle persone. Il dinamismo di questi ultimi ha senz'altro a che fare sia con il benessere diffuso sia con la riorganizzazione sociale collegata all'incremento dei tassi di partecipazione femminili. Infatti, quando un'area raggiunge tassi di occupazione elevati, ogni ulteriore incremento ha un effetto moltiplicativo sulla domanda di lavoro retribuito, perché la nuova occupazione sottrae forza di lavoro alle attività non retribuite ma essenziali per la riproduzione della stessa forza lavoro (come le attività di cura etc.). Non sempre questo spostamento può essere compensato (solo) da una migliore organizzazione (produttività) del lavoro domestico: spesso genera nuova domanda di lavoro, rivolta soprattutto ad altre donne (immigrate), che vengono così immesse nel circuito economico, oppure a servizi prodotti da nuovi protagonisti (cooperative di servizi e simili).<sup>38</sup>

In definitiva la nuova occupazione risulta costituita essenzialmente da figure impiegate, spesso di livello basso, del terziario e anche del secondario, in buona parte femminili.

### *3.3.3. Piena occupazione e regolazione dei rapporti di lavoro*

Il contesto regionale di piena occupazione richiede di rivolgere uno sguardo particolare alle importanti trasformazioni volte ad aumentare la flessibilità del sistema di regolazione dei rapporti di lavoro: ne ha certamente attutito l'impatto e ne ha fatto emergere risvolti forse inattesi. Le innovazioni intervenute con l'introduzione del lavoro interinale, l'ampliamento delle possibilità di ricorso al contratto di apprendistato, la ridefinizione della disciplina dei contratti a termine<sup>39</sup> sono state importanti e hanno toccato diversi aspetti della regolazione del mercato del lavoro. Indubbiamente hanno interessato soprattutto la fascia giovanile, generalizzando e protraendo modalità di ingresso nel mercato del lavoro con contratti temporanei, di frequente però trasformati poi in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Infatti in un contesto di piena occupazione, la preoccupazione principale degli imprenditori nei riguardi dei lavoratori formati non è certo quella di accrescere il turnover quanto di ridurre la mobilità cercando di fidelizzare i lavoratori all'impresa<sup>40</sup>.

I lavoratori giovani, in possesso di un livello di istruzione relativamente elevato e con alle spalle una buona situazione familiare, non sono stati penalizzati dalle nuove modalità di assunzione, potendo anzi prolungare il loro periodo di "job shopping" fino a trovare un'occupazione soddisfacente. Diverso è l'effetto sulle fasce deboli, per le quali l'instabilità nell'ingresso può divenire una condizione permanente. In altre parole c'è il rischio - per ora ingessato dalla situazione di eccesso di

---

<sup>38</sup> Un indizio importante della domanda crescente di servizi alla persona è dato dalla recente esplosione della richiesta, da parte delle famiglie, di "badanti", quasi esclusivamente straniere, per accudire gli anziani. Prime stime per il Veneto quantificano in circa 20.000 unità le badanti (al momento in cui scriviamo in grande maggioranza irregolari) già presenti in regione.

<sup>39</sup> Sulla tematica specifica dei contratti a termine cfr. Accornero et al. (2000).

<sup>40</sup> Sulla mobilità in Veneto cfr. Trivellato (2001).

domanda in diversi segmenti - che anche in Veneto si formi uno strato di “working poors” tra gli immigrati e i lavoratori più deboli.

Molti lavori terziari, e in specie quelli di servizio alle persone, sono caratterizzati da un eccesso dell’offerta di lavoro, che è quanto avviene oggi in Veneto grazie alla crescita della partecipazione femminile e ai flussi migratori. Di conseguenza il livello dei salari è piuttosto basso. Ma nel momento in cui questi flussi, per una qualsiasi ragione, si esaurissero o venissero bloccati, il costo del lavoro si livellerebbe a quello relativo alle attività maggiormente tutelate e remunerate e, a quel punto, si dovrà per necessità di cose, ridurre o ristrutturare la domanda di servizi.

Finora, comunque, la dinamica osservata risulta aver rilanciato un modello di sviluppo *labour intensive* che ha trovato nei servizi il suo nuovo epicentro. Tale “modello” risulta coerente con le preferenze e i bisogni del consumatore, come emerge anche dall’analisi della struttura della spesa familiare. Si tratta di un percorso tipico delle aree mondiali più ricche che, proprio a causa del benessere diffuso, esprimono una domanda crescente di lavori di riproduzione e cura, di occupazioni negli ambiti del loisir, dell’infortainment, fino a dar vita a configurazioni distrettuali che Marshall non immaginava di certo: come il “distretto del piacere” che tra Rimini e Gardaland, tra Bologna e Venezia, costituisce una realtà di grande rilevanza e un’esperienza significativa di allargamento dell’economia a (nuovi) bisogni.<sup>41</sup>

#### **4. CONCLUSIONE. UN FILO ROSSO PERCORRE LA NOSTRA STORIA?**

Abbiamo intrecciato in questa analisi una molteplicità di coordinate relative allo sviluppo industriale, alla crescita e alla composizione della popolazione del Veneto nel tentativo di sottolineare come si siano coniugati nel corso degli ultimi 50 anni squilibri nei flussi di lavoro, cambiamenti nella qualità dell’offerta di mano d’opera e nei suoi insediamenti, con mutamenti continui nella struttura dell’industria manifatturiera. La crescita dell’industria è sempre un processo lento, ha radici storiche profonde, su cui si innestano elementi di rottura e di discontinuità: va dunque studiata in base alle *connessioni* che la produzione è in grado di fornire nei riguardi del mutare della domanda, dei nuovi investimenti e dell’occupazione. Varie sono le sequenze che hanno consentito di generare questa sorta di “pressioni aggiuntive” che sono state in grado di attivare una serie di legami stimolanti, sostenuti dal succedersi di condizioni esterne favorevoli di ampia portata e da mutamenti del mercato del lavoro altrettanto significativi.

Lo squilibrio demografico ha preceduto lo sviluppo dell’industria, ha avuto dei costi elevati, ha dato luogo a migrazioni interne ed esterne di grande portata. Spesso gli emigrati sono ritornati portando ricchezza mentre l’eccesso di offerta di lavoro ha certamente facilitato lo sviluppo della grande industria attraverso i bassi salari (Porto Marghera negli anni del dopoguerra, il polo degli elettrodomestici con la Zoppas e la Zanussi). Nel contempo la diffusione della piccola proprietà

---

<sup>41</sup> Cfr. Bonomi (2000).

contadina (più che la mezzadria) poneva le basi della industrializzazione diffusa. L'inserimento della regione in un contesto di rapida crescita ha facilitato lo sviluppo dei consumi e, allo stesso tempo, lo sviluppo di alcune importanti realtà industriali di grandi fabbriche ha gettato le basi per il formarsi di una classe operaia di fabbrica in un territorio eminentemente agricolo. Classe tuttavia molto diversa dalla classe operaia che si è formata nel triangolo industriale. La classe operaia veneta mantiene forti elementi di legame al territorio, ha ancora forti componenti di solidarismo per le molteplici ragioni accennate. Quella è una classe senza aggettivi, sradicata, che subisce pesantemente le variazioni negative del ciclo economico.

L'industrializzazione degli anni cinquanta e sessanta non è trascorsa senza sacrifici: i costi sociali si sono concretizzati in flussi di emigrazione di ampia portata, che hanno segnato la prevalenza di un atteggiamento di uscita dal mercato locale, di abbandono, in altre parole di preminenza di strategie di exit rispetto alla voice, alla protesta anche politica. Quest'ultima ha trovato espressione forte alla fine degli anni sessanta con punte significative di estremismo politico rosso e nero, a volte violento. Questo processo di crescita ha visto un momento di ricomposizione e di stasi verso la fine degli anni '60 per diversi motivi. L'eccesso di offerta di lavoro si è risolto. Le grandi industrie regionali (e non solo in Veneto) negli anni settanta sono apparse indebolite, per carenze organizzative, per effetto di lotte sindacali intense e radicali e per le formidabili difficoltà congiunturali (shock petrolifero etc.). Allo stesso tempo i cambiamenti della tecnologia hanno reso possibile il frazionamento del ciclo produttivo in parti separate senza incorrere in eccessivi costi, è cambiata la domanda che si è orientata maggiormente verso beni di consumo meno standardizzati, e tutto ciò ha condotto al rafforzamento delle produzioni più tradizionali, del tessile, dell'abbigliamento, delle calzature, del mobile, dell'occhiale, che hanno indossato una nuova veste, hanno riorganizzato il ciclo produttivo in unità di piccole dimensioni, si sono specializzate generando (e inventando) una incredibile varietà di modelli e tipi di beni, e hanno quindi creato il proprio successo operando in mercati di nicchia. Una specializzazione apparentemente *arretrata* è diventata di punta, cogliendo i mutamenti di qualità e quantità della domanda.

Dopo la profonda crisi seguita al primo shock petrolifero la ripresa dello sviluppo è stata sostenuta da una forte crescita della componente estera della domanda e da un forte ritmo di accumulazione, accompagnato da una caduta, per altro generale nel nostro paese, della forza sindacale, da un cambiamento nei settori produttivi che hanno tirato la crescita e da una rilocalizzazione dello sviluppo industriale nelle regioni nord-orientali e centrali del paese, la così detta 'terza Italia'.<sup>42</sup>

In questa nuova fase dello sviluppo le piccole imprese sono cresciute in cluster locali che costituiscono forme di pseudo mercato o di mercato interno, dove il ruolo svolto dai prezzi nel determinare l'allocazione delle risorse è del tutto marginale, dove lo sbocco dei prodotti di fase è in

---

<sup>42</sup> Ci si riferisce qui al famoso libro di Bagnasco (1977), *Le tre Italie*, che, tra i primi, riconosce la rilocalizzazione del processo di sviluppo e ne delinea le caratteristiche.



qualche modo garantito attraverso una rete di contatti spesso informali, dove le informazioni si trasferiscono rapidamente da impresa a impresa anche attraverso l'elevato turnover dei lavoratori. La disponibilità di una tecnologia duttile, risultato delle innovazioni in campo elettronico che hanno caratterizzato la produzione delle macchine utensili in questi stessi anni, ha reso possibile e relativamente semplice questo nuovo paradigma organizzativo.

La diffusione delle piccole fabbriche e l'aumento della varietà dei beni prodotti hanno spinto verso un'industrializzazione diffusa che spesso ha superato gli stessi confini distrettuali, dando luogo ad un tessuto produttivo relativamente uniforme e interconnesso: *il paesaggio veneto della campagna urbanizzata e della industria diffusa*.

I tentativi di coinvolgimento del settore pubblico in Veneto sono stati sempre limitati e sono il più delle volte abortiti. Il governo regionale è stato complessivamente timido e per nulla propositivo, un governo del lasciar fare e dell'arrangiarsi: le riforme, se ci sono state, modeste, la pianificazione del territorio e dello sviluppo industriale assente. L'azione per cercare di influire direttamente sul governo dello sviluppo locale, i tentativi di voce da parte delle rappresentanze politiche istituzionali, ma anche, con la crisi dei partiti politici, da parte delle rappresentanze sindacali e delle associazioni imprenditoriali, non possono che apparire, nel lungo periodo, abbastanza modesti.

Lo sviluppo del Veneto in questi anni si è giovato, a più riprese, del deprezzamento reale della lira e in questi ultimi anni dalla collocazione della regione in quella che è diventata la zona più ricca e più industrializzata dell'Europa. L'apertura dei paesi del blocco orientale nei primi anni novanta ha trovato il Veneto in una posizione particolarmente favorevole, sull'asse dello sviluppo europeo verso Est e questa congiuntura favorevole deve ancora dispiegare buona parte dei suoi effetti.

Il rapido ritmo di sviluppo ha generato un nuovo squilibrio nel mercato del lavoro: di fronte ad un aumento della domanda l'offerta si contrae come conseguenza del precedente calo della natalità e del rapido aumento della scolarità. Una offerta ormai strutturalmente inferiore alla domanda, nel corso degli anni novanta, ha stimolato, o meglio accolto, forti flussi di immigrazione che si sono infatti concentrati nei distretti e nelle zone di più forte concentrazione industriale.

La tensione nel mercato del lavoro si è manifestata in una accresciuta mobilità del lavoro con tassi elevatissimi di turnover e la ricerca da parte delle imprese di una maggior fidelizzazione dei lavoratori più preparati professionalmente. Assistiamo oggi al formarsi di chiari fenomeni di congestione nel territorio e alla tendenza verso forme spinte di decentramento in particolare in alcuni settori come il tessile, la concia, la calzatura, lo sport-system. Alcune grandi imprese venete fanno in loco solo alcune fasi del processo produttivo (progettazione e commercializzazione) e producono altrove. Restano nei distretti le *serie corte*, i prototipi, i campionari, le produzioni su commessa mentre vanno all'estero le serie lunghe, quelle meno impegnative.

Lo sviluppo del Veneto, in questi ultimi vent'anni, sembra aver capovolto alcuni dei suoi caratteri originali e in essi aver ritrovato i suoi limiti. Le risorse su cui la regione ha fondato la sua ricchezza sono state l'eccesso di offerta di lavoro, la presenza di un territorio a insediamenti diffusi, relativamente ben collegati, in un contesto sociale coeso, e in presenza di una successione di condizioni macroeconomiche favorevoli di non poco conto. Oggi lo sviluppo non potrebbe continuare senza l'ingresso di un gran numero di lavoratori immigrati (di cui si continua a negare la necessità sul piano politico) mentre la congestione del territorio pone limiti pressanti a livello ambientale e di costo.

Difficile oggi dire se e da dove potranno sorgere delle nuove forze in grado di garantire la continuazione di un processo di sviluppo che ci ha portati in breve tempo a questi elevati livelli di ricchezza. Difficile dire se i distretti, con la loro miriade di piccole imprese terziste, riusciranno a ricollocarsi nelle fasi alte e più creative dei processi produttivi e anche difficile capire se le imprese che decentrano saranno effettivamente in grado di mantenere nei luoghi di origine le teste delle produzioni, i comparti a maggiore valore aggiunto. Appaiono presenti e interconnessi indubbi segnali di modernità con elementi che fanno pensare al permanere di una *via bassa* alla industrializzazione, volta a sfruttare i bassi salari e scarsamente predisposta all'innovazione.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accornero A. et al. 2000. *Solo una grande giostra? La diffusione del lavoro a tempo determinato*. Franco Angeli. Milano.
- Anastasia B. Corò G. 1993. *I distretti industriali nel Veneto. Una proposta di individuazione*. Nuova Dimensione. Venezia-Portogruaro.
- Anastasia B. Corò G. 1996. *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*. Nuova Dimensione. Venezia-Portogruaro.
- Arcangeli F. e Tattara G. 1978. «Mercato del lavoro e struttura dell'industria manifatturiera veneta negli anni settanta». *Ricerche economiche*. 3-4:347-392.
- Bagnasco A. 1977. *Le tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*. Il Mulino. Bologna.
- Bagnasco A. 1999. *Tracce di comunità*. Bologna. Il Mulino. Bologna.
- Bagnasco A. e Trigilia C. (a cura di) 1984. *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*. Fondazione Corazzin, Ires Veneto, Arsenale editrice. Bologna.
- Becattini G. 1995-96. I sistemi locali nello sviluppo economico italiano e nella sua interpretazione. *Sviluppo locale* 2-3:5-25.
- Bonomi A. 2000. *Il distretto del piacere*. Bollati Boringhieri. Torino.
- Brusco S. Paba S. 1997. «Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta» In *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*. A cura di F. Barca. Donzelli. Roma.

- Castiglioni M. e Dalla Zuanna G. 2002. «Immigrazioni di stranieri». In Nord Est 2002. *Rapporto sulla società e l'economia*. A cura di Daniele Marini. Fondazione Nordest. Venezia.
- Corò G. 1999. Nord-Est e Mezzogiorno: i sentieri incrociati dello sviluppo italiano. *Meridiana*. 34-35.1999.
- Crestanello P. 1997. «I distretti industriali in Veneto: cambiamenti e tendenze». In *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*. A cura di F. Cossentino, A. F. Pyke e W. Sengenberger. 101-140. Il Mulino. Bologna.
- Eurostat. 2002. *Produit intérieur brut régional dans l'Union européenne 1999*. Statistiques en Bref. Theme 1-1/2002. Luxembourg.
- Fondazione Nord Est. 2000...2002. *Nord est 2002. Rapporto sulla società e sull'economia*. Fondazione Nordest. Venezia.
- Fontana G. e Roverato G. 2001. «Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali. Il caso veneto». In Amatori F. e Colli A. *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*. Il Mulino. Bologna.
- Graziani A. (a cura di). 1996. *Lo sviluppo di un'economia aperta*. Esi. Napoli.
- Hirschman A. O. 1987. «Le connessioni nello sviluppo economico». In A.O. Hirschman. *L'economia come scienza morale e sociale*. 15-31. Liguori. Napoli.
- Irsev. 1960. *Le province venete nell'ultimo cinquantennio. Profilo economico e sociale*. Venezia.
- Piore M. 1986. Perspectives in labour market flexibility. *Industrial Relations* 25 (2):146-166.
- Rullani E. 1989. «Cambiamento e continuità nello sviluppo delle imprese venete». in Brunetti G.. *Anni novanta: cosa cambia dell'industria veneta*. Cedam. Padova.
- Sabel C. F. 1989. «Flexible specialization and the re-emergence of regional economies». In *Reversing industrial decline? Industrial structure and policy in Britain and other countries*. a cura di P. Hirst e J. Zeithlin. 17-70. Berg. Oxford.
- Tattara G. (a cura di) 2001. *Il piccolo che nasce dal grande. Le molteplici facce dei distretti industriali veneti*. Franco Angeli. Milano.
- Trivellato U. (a cura di) 2001. *Servizi per l'impiego e ricerche sul lavoro. L'esperienza del Veneto*. Quaderni di Economia del Lavoro. 72. Franco Angeli. Milano.
- Veneto Lavoro. 2000...2002. *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche*. Franco Angeli. Milano.